SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA

Bollettino n. 1 – Anno XXV – Aprile 2021 – ISSN 1828-2121
Autorizz. Trib. di Udine n. 8 del 3.04.1997 Sped. in abb. Comma 20 lettera C art. 2 legge 662/96
Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb. Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46, art. 1, comma 2, DCB Udine

ARCHEOLOGIA ONLINE: PIÙ DI CENTOCINQUANTAMILA ACCESSI AI NOSTRI SITI DALL'INIZIO DELLA PANDEMIA

La Società Friulana di Archeologia o.d.v. fin dal mese di aprile 2020 si è attivata, grazie all'opera di Feliciano Della Mora, per organizzare le proprie attività, nei limiti del possibile, *online* e offrire pertanto un ulteriore servizio ai propri associati.
Nel corso del 2020 sono stati organizzati eventi in presenza solo nei mesi estivi, quando il morso della pandemia sembrava allentato. Per quanto in genere l'afflusso, contingentato, con mascherine a distanza etc., etc. sia stato sostanzialmente buono, tuttavia il grande incremento si è avuto con la trasmissione *online* dei nostri incontri e con la possibilità di accedere alla registrazione sul canale Youtube. Nel periodo della pandemia, dunque, fino ai primi del mese di marzo 2021 mediante tutti i canali informativi possiamo affermare che vi sono stati non meno di 150.000 (centocinquantamila) accessi ai nostri siti, come si analizza sotto.
A Udine sono state predisposte tre visite guidate, che si sono dovute duplicare (ciascuna con 60 partecipanti) e una ad Aquileia (il tradizionale 18 luglio), cui si devono aggiungere la presentazione del volume sulla Torre di porta Villalta e la visita guidata alla torre stessa. Calcolando anche la serata a San Canzian d'Isonzo per la presentazione del video sui santi Canziani e del volume con gli atti dell'incontro tenuto nel 2019, nel complesso si è arrivati a superare di poco il numero di 600 partecipanti. Ben diverse sono invece le cifre sugli incontri *online*.
Dalla metà di aprile 2020 all'inizio di marzo 2021, quindi nell'arco di poco meno di 11 mesi, sono stati organizzati una cinquantina di incontri, con registrazioni che successivamente sono state postate sul canale Youtube, pagina intestata alla Società Friulana di Archeologia (https://www.youtube.com/results?search_query=societa+friulana+di+archeologia).
In media questo ha permesso di moltiplicare almeno per sei il numero degli accessi. Gli incontri sono stati organizzati dalla sede di Udine e dalla sezione Isontina e hanno avuto varie tematiche, di carattere generale o particolare. Essi spaziavano dall'archeologia del Medio Oriente (Palmira e i Palmireni) a quella egiziana – punto forte della programmazione – fino all'epoca romana. Ma non sono mancati cicli di argomento particolare, come quello dedicato alla cultura bisiaca o alla civiltà del legno. Alcuni appuntamenti si ripetono ogni anno, come gli incontri dedicati alle donne, in prossimità dell'8 marzo, quelli dedicati al gioco nei diversi tempi o all'Egitto antico. Anche i giovani laureati hanno avuto il loro consueto spazio. La programmazione si è infoltita poiché ha fuso insieme le iniziative organizzate dalla sede e quelle della sezione isontina, aumentando il numero e soprattutto gli argomenti degli incontri.

Abbiamo constatato una certa diffidenza iniziale, che teneva lontani gli uditori (inizialmente sotto la trentina), ma poi le cifre sono cominciate a salire fino ad arrivare a 70-80 accessi per ogni incontro. Il solo ciclo del legno proposto e gestito *in toto* da Cristian Selleri ha totalizzato quasi mille accessi su Youtube, cui vanno aggiunti gli altri 300 in diretta. Ci sono state punte veramente interessanti. Ad esempio la puntata del 14 gennaio (Selleri) ha

avuto successivamente 403 visualizzazioni, quella sulla necropoli longobarda di Maiano (Valentina Flapp) 374, ma anche Filippo Olari con lo scioglimento dei ghiacci e la messa in luce dei giacimenti archeologici se la passa bene, a quota 334. Da parte loro i militari ad Aquileia, del nostro Lorenzo Cigaina, ora esiliato in Germania, possono contare su 289 accessi.
Il contatto diretto con le iscrizioni romane e tarde non si è potuto avere. Al suo posto le lezioni del corso *Saxa loquuntur* sono state effettuate anch'esse *online* il che ha fatto aumentare il numero dei partecipanti a una quarantina, contando anche su persone che si collegavano dalla Corea, dalla Polonia, dalla Francia e dalla Spagna, oltre che naturalmente dall'Italia, dall'Austria e dalla Germania.
Un buon afflusso si è avuto anche per il sito che contiene tutti i "Quaderni friulani di archeologia", dal numero I al numero XXX. Si può calcolare che il numero dei visitatori annuale si aggiri intorno a 2000, il che significa mediamente 5,5 accessi quotidiani.
Il video *Aquileia mater* a causa del cattivo tempo non è stato proiettato ad Aquileia in coda al festival del cinema archeologico, ma solo in streaming: nondimeno ha avuto altre 3800 visualizzazioni. Quasi altrettante (per la precisione quasi 3700) si sono avute alla data odierna (5 marzo) su Youtube.
Nel complesso delle iniziative sopra elencate, gli accessi – ripetiamo, nel periodo tra aprile 2020 e inizio di marzo 2021, ossia in coincidenza con la pandemia e i tentativi di reagire all'isolamento – sono stati più di 15.000.
Quando la pandemia sarà debellata e potremo tornare in presenza, con il nuovo strumento di comunicazione acquisito avremo la possibilità di aumentare ulteriormente il numero di uditori uniti alle persone che speriamo di recuperare in presenza per gli incontri in Torre di Porta Villalta, o presso le sezioni; potremo continuare a trasmettere gli stessi anche *online* per chi non può muoversi da casa propria per motivi vari e potremo continuare a postare le registrazioni sul canale Youtube. Un ulteriore aumento di ascoltatori sarà in questo modo ancora possibile.

Maurizio Buora

Altro strumento per presentare l'Archeologia *online* è la "Carta Archeologica *online* del Friuli Venezia Giulia" (www.archeocartafvg.it). In questo sito vengono raccolte schede di itinerari e di siti della nostra Regione con l'intento di informare e darne la maggior diffusione possibile attraverso la rete internet. Non si tratta di un portale turistico, ma di un "luogo" in cui trovare informazioni sui siti storico-archeologici in passato oggetto di ritrovamenti ancorché oggi non più visibili, sui siti e musei attualmente visitabili ed anche su chiese, abbazie, castelli, eccetera. Il sito è dotato anche di una App, Google Play, per effettuare ricerche anche tramite il proprio telefono cellulare.
Sul sito ad oggi compaiono 34 itinerari e 973 schede di sito ed abbiamo raggiunto un numero medio giornaliero di visitatori superiore a 350; spesso, le ultime schede vengono condivise anche sulla pagina Facebook ufficiale.
Nel periodo della pandemia non abbiamo trascurato l'efficace strumento di comunicazione ed informazione costituito dalla periodica NewsLetter che esce ad ogni variazione dei programmi. Nel solo 2020 è uscita ben 58 volte ed ha raggiunto ogni volta circa 2500 destinatari, distinti fra soci, non soci, enti, associazioni, ecc.
Per completare la panoramica informativa, ricordiamo il sito internet ufficiale della Società Friulana di Archeologia (www.archeofriuli.it) che raccoglie il panorama completo delle attività dell'Associazione e dintorni (segnalazioni, scoperte, ricerche e studi, ecc. in Friuli Venezia Giulia). Il sito ha raggiunto ormai una consistenza di circa 800 articoli con una frequenza giornaliera di circa 20 accessi.

Feliciano Della Mora

Già da molti anni è attiva la pagina ufficiale della SFA su Facebook, creata da Anita Pinagli con l'intento di condividere le notizie delle ultime scoperte archeologiche e di diffondere gli eventi e le iniziative dell'associazione. Nel corso del tempo, grazie all'impegno costante di vari amministratori, la pagina si è arricchita di fotografie di tutte le iniziative svolte (viaggi, conferenze, visite guidate, campus di *Paestum*), divise in album specifici, e video degli eventi più significativi: pertanto è diventata un ottimo strumento di diffusione di tutto quello che la Società organizza per i soci e gli interessati. Nel 2020 è divenuta un punto di riferimento anche per chi fino a quel momento non conosceva la SFA e, pian piano, si sono avvicinati appassionati e studiosi che hanno iniziato a seguire gli eventi *online*, chiedendo anche di poter avere degli attestati di partecipazione. Inoltre, spesso, alcuni utenti hanno scritto per avere informazioni sulle nostre attività e sulle modali-

tà di adesione e molti hanno condiviso le nostre notizie, contribuendo a diffondere le conferenze *online* anche al di fuori dei confini regionali. Al 20 marzo di quest'anno 4405 persone seguono la pagina ufficiale dall'Italia e dall'estero e 4067 hanno espresso il loro gradimento. Parallelamente, dal 10 febbraio 2010 è attivo il gruppo con 1156 membri che, a volte, segnalano notizie interessanti o porgono domande relative a tematiche archeologiche.

Alessandra Gargiulo

Per implementare un rapporto ancora più immediato con i soci e gli amici, si è costituito un gruppo Whats App SFA, che ricorda e rimanda a quanto è già stato pubblicato sui siti informativi ufficiali dell'associazione. Tramite questo ulteriore strumento comunicativo, si segnala ad esempio che nelle ore successive si svolgerà un evento, una tale riunione ecc.. Tutto questo perché nulla vada perso nelle comunicazioni.

Edoardo Rosin

SAN CANZIAN D'ISONZO UN PATRIMONIO ARCHEOLOGICO E CULTURALE DA SALVARE

Presso l'odierna San Canzian d'Isonzo, forse l'antica *ad Aquas Gradatas*, si trova un significativo patrimonio archeologico, storico, religioso e culturale. Con il proposito di creare le migliori condizioni collaborative fra tutti i soggetti preposti alla salvaguardia e alla valorizzazione del patrimonio storico culturale del luogo, proponiamo alla Vostra attenzione quanto segue.

Il sito nel tempo è stato oggetto di studio da parte di importanti università e di eminenti archeologi, primo fra tutti il prof. Mirabella Roberti. Egli guidava una squadra di giovani archeologi, i quali hanno rappresentato la miglior gioventù accademica del tempo (il prof. Sergio Tavano, il prof. Giuseppe Cuscito) e altri ancora. Molto è stato scritto, numerose sono state le pubblicazioni edite da diversi Istituti. Su San Canzian molto è quello che si è scoperto e, fortunatamente, molto è quello che si può ancora vedere.Purtroppo ora stiamo constatando che, nonostante il costante impegno della Sezione Isontina della Società Friulana di Archeologia odv, che opera da tempo con tutte le istituzioni locali, sempre attenta al coinvolgimento responsabile della cittadinanza nei confronti del bene ereditato, e nonostante le molteplici segnalazioni agli organi competenti, affinché il bene in oggetto venisse valorizzato e reso fruibile ai più, oggi è in atto un pericoloso degrado. Tale situazione rischia di vanificare il lavoro sino ad ora fatto, un lavoro realizzato grazie alle risorse pubbliche investite in questi ultimi decenni per lo studio, la conservazione e la fruizione del nostro patrimonio archeologico.

Nello specifico:

La chiesa di San Proto.

Da molto tempo abbiamo segnalato la presenza di significative perdite d'acqua piovana dal tetto. Se non si interverrà a breve, questo potrebbe collassare compromettendo definitivamente l'edificio e la sua fruizione quale testimonianza storica

Interno della chiesetta.

Tetto della chiesetta.

e archeologica a danno di tutta la comunità.
La chiesetta sorge in prossimità del ramo meridionale della via Gemina, antica strada romana che da Aquileia si dirigeva a oriente. La collocazione suggerisce ancora una volta la vocazione sepolcrale dell'area, come hanno dimostrato le indagini archeologiche degli anni Sessanta del secolo scorso, e come hanno ribadito gli scavi finanziati dalla Camera di Commercio di Gorizia svolti a più riprese tra il 2009 e il 2010. La cappella di San Proto insiste su edifici paleocristiani che vanno dal IV al VI secolo.

Scavi Basilica Paleocristiana.
Chiesa Parrocchiale.

Campagna di scavo 2011-12 finanziata dalla provincia di Gorizia.

Scavi della basilica e della *domus*.

Gli scavi ricoperti e la cartellonistica.

La campagna di scavo ha evidenziato la sovrapposizione di 3 edifici. La grande novità emersa da questa indagine mostra come la basilica paleocristiana, già nota e studiata da Mirabella Roberti negli anni Sessanta del secolo scorso, si sovrapponga ad un edificio con 3 absidi e a una villa rustica.
Terminato lo scavo, l'area è stata ricoperta. Oggi solo un pannello descrittivo rende riconoscibile il sito, protetto da un recinto traballante.
La SFA, in collaborazione con il Comune di San Canzian d'Isonzo, ha organizzato nel tempo diversi incontri pubblici con archeologi e storici per informare la cittadinanza sullo studio in corso. Purtroppo ad oggi non esiste una pubblicazione completa sugli scavi fatti dagli archeologi Cristiano Tiussi e Luca Villa. La nostra associazione ha in più occasioni sollecitato le istituzioni coinvolte affinché quanto scoperto venisse pubblicato ed il sito venisse reso visibile e fruibile. Allo stato attuale, si assiste ad un progressivo degrado del sito che ne rende completamente irriconoscibili le fasi costruttive, con grave danno per la comunità.

L'*Antiquarium*

L'*antiquarium* è formalmente chiuso da anni; può essere visitato solamente su prenotazione, grazie alla disponibilità della parrocchia di San Canzian d'Isonzo e dei suoi volontari.
Tuttavia, ogni anno sono tante le persone che si dimostrano interessate alla visita, nonostante la difficoltà d'accesso. Il piccolo museo è in realtà un'importante appendice delle esposizioni visibili ad Aquileia e a Grado ed andrebbe pertanto inserito nel circuito culturale offerto dalle due località.

Visita durante il Corso di Epigrafia nel 2014.

Al suo interno sono visibili materiali romani e paleocristiani: una statua togata (età augustea), una testa virile tetrarchica (fine III sec. d.C.) e frammenti di mosaico riferibili alle diverse fasi della basilica dei Ss. Canziani. Numerose anche

le iscrizioni, tra le quali ricordiamo la grande iscrizione di *Sulcanius*, indicato come *negotiator vicanalis,* mercante del *vicus* (II sec. d.C.), quella funeraria della cristiana Rosula del IV sec. d.C. e una porzione della stele del martire aquileiese San Proto.
Nella vetrina a destra dell'ingresso sono esposti oggetti e frammenti della memoria di San Proto.

Chiesetta di Santo Spirito

Santo Spirito è il luogo di culto di cui si hanno meno notizie sulle origini e sulla sua funzione originaria. Gli scavi condotti dal prof. Mirabella Roberti hanno riguardato solo marginalmente questa chiesetta, privilegiando i sicuri siti paleocristiani della parrocchiale e di San Proto. L'edificio rimane dunque in attesa di un'indagine completa, che possa spiegarne i tanti misteri. Necessita, inoltre, di un serio restauro conservativo e di un'opportuna contestualizzazione urbanistica.

L'esterno della chiesetta.

L'interno si presenta in uno stato di completo disordine, dovuto alla presenza degli sventramenti eseguiti dal Mirabella Roberti durante i saggi di scavo degli anni Sessanta del secolo scorso. Le diverse fasi della pavimentazione e l'originale struttura che sorreggeva l'altare sono ormai di difficile lettura, così come il tessuto murario, nascosto da diversi strati di intonaco. Un tempo la mensa dell'altarolo di Santo Spirito era costituita da una stele parallelepipeda in calcare sorretta da un pilastrino che ora si trova murata presso la parrocchiale e che risulta essere appartenuta ad un monumento sepolcrale della fine dell'età repubblicana, come testimoniato dall'epigrafe ancora leggibile. Alcune tracce di affresco sono presenti sia sulle pareti laterali che sotto la cupola, ma per il momento sono di difficile lettura. Per quanto riguarda la destinazione originaria dell'edificio e la collocazione temporale dell'intera struttura, possiamo al momento solo avanzare delle ipotesi, vista la scarsità di dati scientifici in nostro possesso. Gli studiosi che sin qui si sono occupati di Santo Spirito optano per datarlo tra il IX e il XII secolo, con radici che comunque si rifanno ad un periodo alto-medioevale.

Per ulteriori informazioni, visitate il sito: www.archeocarta.it

Il direttivo della sezione isontina

QUOTE SOCIALI 2021

Sono in corso le iscrizioni per l'anno sociale 2021; le quote sono rimaste invariate:
- socio ordinario: ***Euro 25***
- socio familiare: ***Euro 10***
- socio studente: ***Euro 16*** (fino al compimento del 25° anno di età).

Le iscrizioni si possono effettuare:
- mediante versamento su c/c/postale n. 15176332 intestato alla Società Friulana di Archeologia - *odv*,
- mediante bonifico bancario su IntesaSanPaolo IBAN IT86F0306909606100000004876 intestato alla SFA - *odv*.

Per agevolare il lavoro di segreteria, nella causale vi preghiamo di indicare chiaramente "QUOTA 2021" per "COGNOME NOME" e, per coloro che sono tesserati nelle sezioni, anche la SEZIONE DI APPARTENZA.

Regalate ad un amico, ad un parente, ad un giovane l'iscrizione alla Soc. Friulana di Archeologia - *odv*

LA NASCITA DEL MUSEO DELLA RADIO PORDENONE 8 FEBBRAIO 2021

Era il lontano 2012 quando il gruppo archeologico *Acilius* pensava ad un progetto che valorizzasse la radio antica. Nel progetto furono coinvolti dei Pasianesi che gelosamente custodivano degli apparecchi radiofonici, Sergio Frare, Lino Pretto e Giorgio Vendramini; l'idea nell'immediato era di organizzare una mostra permanente con l'intento di farne un museo per la comunità non solo di Pasiano, ma di noi tutti. Per concretizzare tale progetto, era giusto avere la collaborazione del Comune di Pasiano che, da subito, ne comprese l'importanza e mise a disposizione la struttura "ex sede municipale" dove è stata allestita la mostra composta da apparecchi radiofonici che ne raccontano l'evoluzione attraverso i decenni, in modo particolare delle prime radio italiane costruite negli anni 1937-1939, come Radiorurale, Radio Balilla e Radio Roma.

MG3053 radio CROSLEY 1931 (USA) e MG3007 giradischi PATHÈ primi 900 (Francia).

Gli apparecchi esposti sono oltre 400 di varie epoche, dagli anni '20 del Novecento, a valvole, fino agli anni'60, come le famose radioline a transistor con le quali, poi, esplose la trasmissione radiofonica delle "radio libere".
Noi oggi parliamo tanto di designer per valorizzare un prodotto, ma, se ritorniamo indietro nel tempo, anche per le radio c'erano dei validi artigiani che realizzavano delle estetiche accattivanti, con mobile impiallacciato o intarsiato. Credo che qualsiasi persona, interessata anche solo per curiosità a visitare la mostra, rimanga affascinata, poiché ogni apparecchio radio ha una sua storia, specialmente per quanto riguarda le radio popolari italiane. Va ricordato che già a quei tempi, visto il costo elevato degli apparecchi in vendita, vi era la possibilità di costruirsi una radio a batteria con scatola di montaggio.
Nel dicembre 2020 il signor Vendramini con atto notarile ha donato tutta la sua collezione al Comune di Pasiano cosi da mettere a disposizione della collettività questo valore storico. Il Sindaco, nel prendere in consegna questo patrimonio culturale, ha fatto presente che è in atto la progettazione per la realizzazione del museo della radio, progetto che è stato presentato in video conferenza il 1° Febbraio 2021, incontro a cui è stato invitato anche *Acilius*.
Tra le varie attività svolte dal gruppo archeologico va ricordato che per il mese della scienza e della tecnologia il 7 Novembre 2015 ci fu una conferenza al teatro Gozzi di Pasiano dedicata alla figura di Guglielmo Marconi. Per tale evento furono coinvolti i ragazzi della scuola secondaria di primo grado, che toccarono con mano le invenzioni di Marconi, con la visita ai laboratori ludico-sperimentale e ai cimeli storici. Inoltre fu organizzato il collegamento telefonico diretto con la Principessa Elettra Marconi che, alla presenza degli allievi, plaudì all'iniziativa.
Nell'agosto 2017 si tenne la conferenza "È scoppiato il boom delle radio libere", sulle prime trasmissioni radio; oltre alla cittadinanza furono invitati i ragazzi della scuola secondaria di primo grado. In tale circostanza si ascoltarono le esperienze di gente che aveva operato nel settore con proiezioni di immagini e filmati. Un evento del genere non era mai stato organizzato in regione e questo per noi è un vanto.
Nel 2018 *Acilius* promosse un concorso coinvolgendo l'Istituto Comprensivo di Pasiano e l'Amministrazione Comunale di Pasiano per la realizzazione di un logo per il "Museo della radio" e uno per l'archeologia; numerosi allievi parteciparono, con proprie opere esposte in una mostra.
Il 12 e 13 Ottobre 2019 si tenne un altro grosso evento in collaborazione con il FAI (Fondo per l'ambiente italiano): si dedicarono due giornate alla mostra delle radio antiche e vennero visitatori non solo dal FVG, ma anche dal vicino Veneto.
Di recente il Comune ha commissionato la realizzazione di un catalogo di tutte le apparecchiature esposte che, a breve, sarà pubblicato da Ed. "Antique Radio".
Credo sia opportuno dire grazie al nostro amico Giorgio Vendramini per questa sua scelta, direi, molto altruista in questi tempi e al Comune di Pasiano che, così facendo, si è impegnato a realizzare il primo e per ora unico museo delle radio antiche nel Friuli Venezia Giulia.

per il gruppo Acilius - G.F. Pizzinato

ASSUAN: LA PORTA D'AFRICA DELL'ANTICO EGITTO

Chi ha il previlegio di fare un viaggio ad Assuan o meglio ancora, come nel mio caso, di partecipare a uno scavo archeologico in questo territorio, scopre un luogo incantato ricco di natura, arte e cultura. Il nome di Assuan, *Syène* in greco, *Suenet* in antico egiziano significa "commercio".
Chi vive in questa città da sempre ha rapporti commerciali con le regioni a sud del Tropico del Cancro che venivano raggiunte non senza difficoltà visto che proprio qui si trova la Prima Cateratta, vera e propria barriera costituita da grossi massi e isolotti di granito che rendono il fiume innavigabile creando una "porta" chiusa fra l'Egitto e il resto dell'Africa, separata anche dai due deserti a oriente e occidente che offrono solo piste insidiose come collegamento col resto del continente.

Le sponde e le isole che si osservano navigando sul Nilo sono invece ricche di vegetazione: tamerici, palme, mimose e canneti popolati da uccelli che riconosciamo anche nelle illustrazioni dell'antico Egitto. È facile vedere un maestoso airone grigio o un bianchissimo airone guarda buoi, oppure osservare un pollo sultano con il becco e le zampe rosse che contrastano con la sua livrea blu o un martin pescatore della varietà bianco-nera che si tuffa nel Nilo.
I tesori archeologici sono disseminati da nord a sud a partire dalla necropoli della Qubbet el-Hawa sulla sponda occidentale, dove trovarono sepoltura alti funzionari dell'Antico e Medio Regno, proseguendo con le vestigia di templi e abitati sull'isola di Elefantina. Sulla sponda orientale si possono visitare le cave di granito con lo stupefacente obelisco incompiuto e il magnifico Museo della Nubia.
Tornando sul Nilo, si può visitare l'isola di Sehel, sulla cui punta meridionale una collina rocciosa offre un panorama affascinante: lo sguardo a 360 gradi sul fiume a nord, sulle rive desertiche e sulla cateratta a sud. La collina rocciosa è ricca di iscrizioni del tempo dei faraoni dedicate agli dei Khnum, Satet e Anuqet, signora dell'isola; si tratta di ringraziamenti o preghiere per le spedizioni che si facevano oltre la cateratta. Poco più a sud, sull'isola di Agilkia chiusa fra le due dighe moderne, si può ammirare il tempio di File che prende nome dall'isola su cui si trovava in origine; il monumento fu salvato dall'allagamento tramite un'operazione ingegneristica di portata eccezionale, tagliato in 40.000 blocchi e poi rimontato. Nel tempio si trova la più recente iscrizione in geroglifico che risale al 394 d.C. Dopo

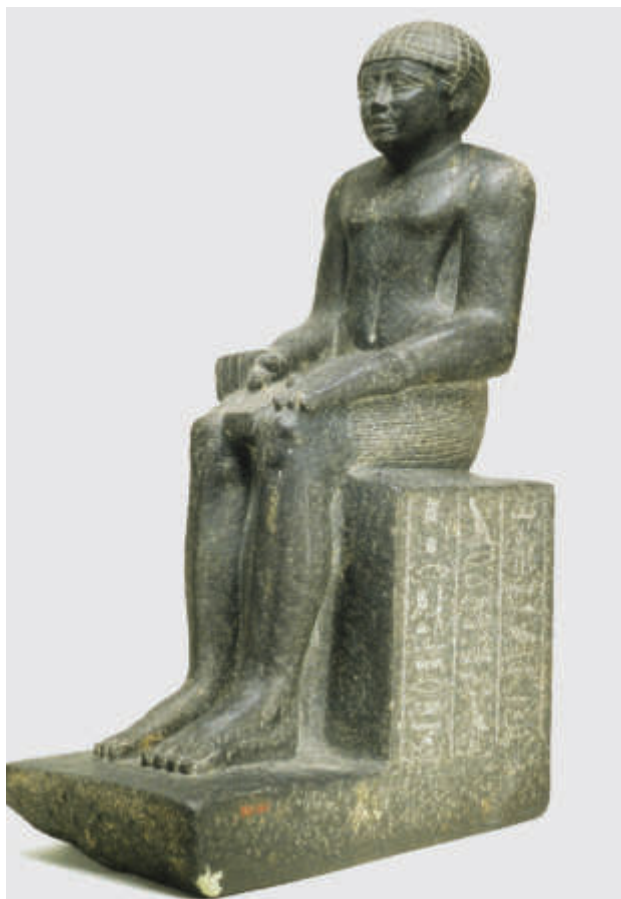
La riva occidentale del Nilo ad Assuan con le necropoli e il Mausoleo dell'Aga Khan.

questo periodo gli egiziani abbandonarono l'uso della loro antica scrittura.
Proprio nel mezzo delle meraviglie descritte, in corrispondenza della punta meridionale dell'isola di Elefantina, sulla sponda occidentale si trova la zona dominata dal mausoleo dell'Aga Khan e dal Monastero di San Simeone, in cui si è scoperta una vasta necropoli oggetto di indagine da parte di EIMAWA (Egyptian Italian Mission at West Aswan), diretta da Patrizia Piacentini, professore di Egittologia all'Università degli Studi di Milano, e da Abdelmanem Said e vice diretta da chi scrive.
Nella campagna del 2019 la Missione ha individuato quasi 300 tombe che sono state mappate su un'area di circa 20.000 mq che costituisce il solo settore nord-est della necropoli in questione. La missione del 2019 si è dedicata inoltre allo scavo integrale della tomba AGH026 che ha fornito molte informazioni sul tipo di struttura ipogea, essendosi preservati diversi elementi utili a studiarne concezione e riusi, ma soprattutto, nonostante frettolosi saccheggi antichi, ha restituito numerosi reperti archeologici e una trentina di mummie di cui alcune ben conservate.
Tutti questi elementi hanno permesso di datare l'utilizzo della tomba dal periodo tolemaico (II sec. a.C.) al periodo romano (II sec. d.C.). Grazie a un'iscrizione rinvenuta sull'elemento centrale di un letto funerario è stato inoltre possibile individuare il "fondatore" della tomba in Pamerih, capo dell'esercito di *Suenet*. La tomba ha restituito sculture lignee, come quelle raffiguranti il *ba*, rappresentazione dello spirito del defunto, ceramiche di varie tipologie e qualità e soprattutto numerosi *cartonnage* caratterizzati da magnifici colori e dorature.
L'anno 2020, come sappiamo segnato dalle difficoltà della pandemia, ha permesso solo una missione dedicata al *site management*, con la messa in sicurezza del sito attraverso interventi di illuminazione e chiusura delle tombe più importanti, oltre naturalmente allo studio dei materiali scoperti attraverso interventi di restauro e schedatura. Concludo sottolineando l'importanza del molto lavoro che resta da fare in questa necropoli, fondamentale per colmare una grande lacuna nella documentazione archeologica di Assuan restituendo informazioni sulla fase tarda, la più popolosa di questo sito.

Massimiliana Pozzi Battaglia

I FUNZIONARI STATALI DELL'EGITTO DURANTE IL MEDIO REGNO

La curatela dell'edizione italiana del volume di Wolfram Grajetzki, *Court Officials of the Egyptian Middle Kingdom* ("Dignitari di corte del Medio Regno", Kemet Edizioni 2020) è stata un'opportunità per approfondire un argomento tanto interessante quanto poco conosciuto: l'amministrazione statale egizia durante il Medio Regno.
Questo periodo, considerato già dagli stessi Egizi come la loro epoca "classica", ma relativamente poco studiato, segnò la tappa fondamentale di molti degli aspetti che siamo abituati a considerare tipici dell'epoca faraonica. Ebbe inizio all'incirca nel 2000 a.C., durante l'XI dinastia, con la riunificazione dell'intero paese da parte dei sovrani di Tebe (l'odierna Luxor). Durante la dinastia successiva, la XII, la capitale venne spostata più a nord, nella città di nuova fondazione chiamata Itj-tauy (cioè "conquista delle Due Terre"). Ciò doveva permettere di controllare meglio il territorio, poiché vi erano già segni di instabilità politica. Durante la XIII dinastia, le infiltrazioni di popoli stranieri dall'area siro-palestinese si fecero sempre più consistenti fino a causare la frammentazione del territorio: a Nord si stabilirono gli Hyksos, mentre a Sud il governo restò nelle mani degli eredi delle dinastie precedenti. Così terminò il Medio Regno e iniziò il Secondo Periodo Intermedio.
Nel corso del Medio Regno l'apparato statale si ampliò e divenne più strutturato rispetto ai periodi precedenti: attorno al faraone si moltiplicarono i funzionari e i compiti di questi ultimi si precisarono meglio. Grazie alle iscrizioni presenti su statue e stele, agli scarabei-sigillo (che diventano l'emblema dei funzionari statali a partire da questo periodo) e grazie alle poche tombe rimaste, è possibile ricostruire un quadro abbastanza preciso della struttura gerarchica dell'amministrazione statale, incentrata sui funzionari che operavano a corte.
Alle dirette dipendenze del faraone vi era il visir.

Il termine egizio per questo incarico, *tjaty*, potrebbe in effetti essere anche reso con l'espressione "primo ministro". Grazie a un testo su papiro intitolato "I doveri del visir", conosciamo abbastanza nel dettaglio quali erano i suoi incarichi: era responsabile dell'amministrazione del palazzo reale, di quella civile e provinciale; era il primo giudice d'Egitto; infine, era responsabile delle procedure d'ufficio e della somministrazione delle punizioni per i trasgressori delle leggi.

Statuetta in granodiorite di Montuhotep, capo della polizia, XII dinastia (1981-1917 a.C; © New York, Metropolitan Museum of Art, inv. 22.1.200).

Sulla base di questo elenco, non stupisce che i funzionari responsabili della sicurezza del palazzo facessero rapporto direttamente a lui. Oltre ad essi, alle dipendenze del visir vi era un'intera gerarchia di funzionari: è attestato in varie città "l'ufficio del visir", i cui impiegati verosimilmente redigevano i rapporti da inviargli. Come suo segretario invece, agiva lo "scriba personale dei documenti del re".
Parallelamente all'amministrazione che dipendeva dal visir, vi era quella che dipendeva dal "tesoriere". Sempre da "I doveri del visir", si sa che tesoriere e visir si riunivano e si scambiavano rapporti sulle reciproche sfere di competenza, e insieme aprivano e chiudevano la "Casa dell'Oro", vale a dire i laboratori regali. Nello specifico, al tesoriere spettava di amministrare i beni privati del sovrano e di controllare le rendite e le materie prime (metalli e pietre preziose, legno, tessuti pregiati, olii profumati) che giungevano a palazzo dall'intero paese. Anche i tesorieri avevano un'intera branca dell'amministrazione alle loro dipendenze: esistevano i "sostituti tesorieri", lo "scriba del tesoriere", numerosi "sovrintendenti ai magazzini" e così via.
Oltre alle diverse branche dell'apparato statale (vi erano funzionari anche nell'esercito e tra i sacerdoti), grazie alle fonti a nostra disposizione è possibile cogliere qualche aspetto delle vite di questi personaggi. Si possono ricostruire interi alberi genealogici, dai quali si vede che, se è vero che generalmente i figli di un funzionario diventavano funzionari a loro volta, non sempre ciò avveniva all'interno della stessa branca. Alleanze matrimoniali tra potenti famiglie di funzionari non erano insolite, e occasionalmente - ai più alti livelli - vi era una parentela diretta con il sovrano. In questo senso, le donne giocavano un ruolo importante, anche se quasi mai ufficialmente.
In generale, se da un lato l'investimento per diventare funzionario non era da poco, in quanto era necessario frequentare per anni la scuola scribale, dall'altro si trattava di una carriera che permetteva, già a un medio livello, di guadagnare abbastanza da permettersi dei monumenti e una sepoltura, e quindi di garantirsi – secondo quanto gli egizi stessi credevano – l'immortalità. Proprio grazie a questa loro aspirazione, lo studio di Wolfram Grajetzki ha potuto riportare alla luce i loro nomi e le loro vite.

Susanna Moser

(Estratto dell'intervento *online* "Dignitari di corte nel Medio Regno" del 29 ottobre 2020. L'intera conferenza è visibile nel sito YouTube della Società Friulana di Archeologia al link https://www.youtube.com/watch?v=4De7cx7y1BA)

PREZIOSI RITROVAMENTI: GIOIELLI E ORNAMENTI DAL MONDO MICENEO

Intorno all'inizio della seconda metà del II millennio a.C., si assiste al tramonto della civiltà minoica e alla prima comparsa, nella Grecia Continentale, di evidenze riconducibili alla nascita di nuovi gruppi elitari. Le figure emergenti, verosimilmente a capo di comunità gravitanti intorno a strutture palaziali, avrebbero assunto un ruolo preminente nei traffici e nelle relazioni che interessavano l'area egea nel corso della tarda età del bronzo.

Le comunità micenee presentano un'identità culturale che, pur mostrando diverse analogie con il mondo minoico, si caratterizza, sin dalle prime evidenze, per molti aspetti ben documentati nel record archeologico.

In particolare viene posta l'attenzione su quelle classi di manufatti che sono impiegate come oggetti di ornamento (ma non solo) all'interno di diverse tipologie di contesti. Si tratta di ornamenti realizzati con materie prime di pregio, come l'oro, l'ambra e le pietre semipreziose (cristallo di rocca, ametista, corniola), o con materiali che trovano largo impiego anche nelle fasce più "umili" della comunità, come la pasta vitrea o la faïence. Alcune di queste materie prime erano frutto di scambi e relazioni con civiltà che avevano sede nel Mediterraneo o nel Vicino Oriente Antico (un caso particolare è quello dell'ambra baltica, che giungeva dall'Europa settentrionale), altre, come la pasta vitrea, erano prodotte localmente.

Sigillo in calcedonio rinvenuto a Pylo in Messenia (Fonte: http://www.griffinwarrior.org).

I contesti da cui proviene la maggior parte dei rinvenimenti di questo genere sono sicuramente quelli di carattere funerario: gli oggetti di ornamento costituiscono parte del corredo del defunto in forma di gioielli, decorazioni per le vesti o per il sudario, spesso utilizzati come elementi di ostentazione del proprio "status" sociale e della propria ricchezza. Uno dei casi più noti è, certamente, quello dei ritrovamenti provenienti dal Circolo A di Micene (1650-1500 a.C.), scoperto e indagato da Heinrich Schliemann nel 1876. Le 19 inumazioni rinvenute nelle tombe a fossa del circolo hanno restituito una considerevole quantità di ornamenti, tra cui le famose maschere d'oro, diademi in lamina aurea decorati con elementi vegetali e astratti, numerosi vaghi in oro e pietra semipreziosa, molti anelli-sigillo. Gli ornamenti accompagnavano sepolture infantili, femminili e maschili, verosimilmente membri di uno dei primi gruppi elitari presenti nella comunità palaziale.

Un recente ritrovamento, che si inserisce nella medesima fase culturale, è quello della tomba del "Griffin Warrior" (1450 a.C. circa), scoperta a Pilo (Messenia) e indagata a partire dal 2015 dall'Università di Cincinnati. All'interno di una tomba a fossa si trovava l'inumazione di un individuo di sesso maschile, accompagnata da un ricco corredo che comprendeva elementi riconducibili a una panoplia (elementi di un elmo a zanne di cinghiale, set di armi da parata), una collana in oro con vaghi in pietra semipreziosa, quattro anelli-sigillo in oro e dozzine di piccoli sigilli in corniola, agata, calcedonio. Uno degli elementi più pregiati è, verosimilmente, un sigillo in calcedonio finemente intagliato su cui è raffigurata una scena di lotta tra due guerrieri, forse un episodio narrato in un poema epico tramandato oralmente (presente anche in altri contesti coevi).

L'utilizzo di vaghi e placchette (con riferimento soprattutto a quelli in pasta vitrea), in molti casi, non riguarderebbe esclusivamente la funzione ornamentale. Un esempio significativo è quello della tomba 10 della necropoli di tombe a camera di Dendra, in Argolide (XV-XIV secolo a.C.). All'interno della camera funeraria si trovavano due pozzetti: il primo conteneva i resti di una sepoltura femminile con un ricchissimo corredo; il secondo conteneva un "set" vascolare e altri ornamenti associati a tracce di combustione.

Quest'ultima evidenza, unita al ritrovamento di vaghi e placchette in pasta vitrea e oro sparsi sul pavimento della camera, ha indotto gli studiosi a sostenere che avesse avuto luogo un rito, forse legato al culto degli antenati o alla memoria della defunta.

Parte del corredo della tomba 10 di Dendra in Argolide.

Simili esempi sono stati documentati in altri contesti, come, ad esempio, la tomba 7 dalla necropoli di tombe a camera di Aidonia (Argolide). L'ipotesi di una possibile funzione simbolico-rituale di questi manufatti è avvalorata dai ritrovamenti in contesti di carattere cultuale. Tra questi, si annoverano il "Cult Center", nella città palaziale di Micene, e il "West Shrine", un complesso situato nell'area cultuale di Philakopì (isola di Melos) entrambi risalenti al periodo palaziale miceneo (XIV secolo a.C.): nei due contesti il ritrovamento di una consistente quantità di vaghi, placchette e pendenti, prevalentemente in pasta vitrea, è associato alla presenza di figurine femminili in terracotta, forse la divinità venerata nel complesso cultuale o una figura femminile che rivestiva un ruolo importante nel complesso (una sacerdotessa?). Alcuni autori tendono a sostenere che la grande quantità di questi ornamenti, generalmente rinvenuti all'interno di ciotole, sia parte di un culto che comprendeva la donazione di vaghi e placchette come offerte votive, forse a una divinità femminile, mentre altri autori tendono a sostenere che la loro funzione fosse quella di adornare le figurine fittili.
In conclusione, si può affermare che gli oggetti di ornamento avessero molteplici valenze all'interno dei contesti di ritrovamento. In particolare, nelle prime fasi di costituzione delle comunità palaziali, in cui sussistono più gruppi elitari in competizione tra loro, sono un elemento di ostentazione del proprio status sociale, sia in vita che dopo la morte. Durante il periodo palaziale è documentata una generale "standardizzazione", in cui divengono più rari gli ornamenti in oro e pietra semipreziosa e si diffondono maggiormente vaghi e placchette decorate in pasta vitrea. In questa fase, è documentato l'uso di questi ornamenti in attività che non comprendono esclusivamente la "vestizione" e la deposizione del defunto, ma anche riti postumi, i cui aspetti sono ancora per lo più ignoti. Un ulteriore indizio dell'utilizzo di questi oggetti in attività rituali è dato dalla loro presenza in contesti di carattere cultuale, fortemente legati a una figura femminile, forse una divinità. Anche in questo caso, gli aspetti legati al rituale e alla/e figura/e a cui era rivolto sono oggetto di dibattito e interessante campo di indagine per gli studiosi.

Valentina Annaccarato

(Estratto dell'intervento di "Seguendo le tracce degli antichi edizione autunno 2020" del 12 novembre 2020, "on line". L'intero elaborato sarà pubblicato sul sito internet dell'Associazione www.archeofriuli.it. La conferenza si può vedere all'indirizzo https://youtu.be/a_IOasM5Qao)

ARCHEOCARTAFVG

Carta Archeologica del Friuli Venezia Giulia on line *http://www.archeocartafvg.it/* Itinerari (34) e schede (964) di descrizione dei siti, dei castelli, delle chiese, edificate fino al V sec., dei ritrovamenti e dei musei archeologici. Ogni socio SFA può partecipare alla realizzazione del progetto: *archeofriuli@gmail.com*

La **ARCHEOCARTAFVG.IT** è visibile anche su telefono cellulare tramite una APP. Scaricatela sul vostro android; è gratis e navigate per il nostro FVG a visitare i siti archeologici, i musei, i castelli e le chiesette.

MOMENTI E LUOGHI DELL'ALIMENTAZIONE A POMPEI TRA PUBBLICO E PRIVATO

Sarebbe interessante poter comprendere il significato che per gli antichi romani assumevano i momenti conviviali, nonché la tipologia e la modalità con cui questi momenti venivano concepiti e inquadrati all'interno della società romana.
Sfortunatamente, il tempo non ci ha restituito un'opera intitolata *De temporibus convivialibus* che ci avrebbe certo consentito di comprendere puntualmente tanto la natura dei pasti quanto la loro funzione nell'antichità. Tuttavia, le fonti letterarie e archeologiche nascondono interessanti spunti per l'analisi dei quattro momenti conviviali propri del mondo romano, vale a dire *ientaculum*, *prandium*, *cena* e *convivium*. Alcuni autori antichi come Plutarco e Isidoro di Siviglia tentarono la ricostruzione dell'origine etimologica, rispettivamente all'interno delle *Quaestiones conviviales* e delle *Etymologiarum sive Originum*, delle parole che designavano tali momenti legati all'alimentazione. Il risultato di maggior rilievo emerso dall'analisi del *prandium* in particolare riguarda la sua dimensione sociale; infatti, la storiografia moderna a lungo ha considerato questo pasto nella misura della frugalità quando, al contrario, la lettura delle fonti letterarie antiche ha dimostrato come il pranzo avesse un significato sociale ben maggiore. A sostegno di ciò vediamo autori come Svetonio e Seneca, rispettivamente nel *De vita Caesarum* e nelle *Naturales quaestiones*, dipingere un quadro estremamente ricco e variopinto, modificando di fatto lo *status* che da tempo è stato attribuito a questo momento conviviale.
Il termine qui proposto di *status* appare una scelta naturale e necessaria, poiché nel contesto dell'antichità romana i momenti conviviali rivestivano differenti gradi d'importanza e i casi più celebri e studiati sono *cena* e *convivium*. Sovente i due termini sono stati sottoposti a sovrapposizione nella credenza della condivisione di uno stesso senso semantico; ciò ha causato una confusione tra i due momenti. Di nuovo si rivela illuminante l'esame delle fonti, essendo negata la possibilità per le due parole di sussumere una stessa ambivalenza semantica. Invero, esiste una distinzione nella prospettiva sociale dei due termini e dei momenti che essi identificano; gli autori antichi usavano riferirsi ai *convivia* quando tale prospettiva sociale era inserita nel contesto di una dimensione politica formalizzata e scevra dalla componente di tipo amichevole, mentre la *cena* si caratterizzava per una prospettiva familiare e libera dalle componenti formali e livellatrici di tipo sociale.
Nel mondo romano, perciò, i pasti possedevano la capacità di accrescere o diminuire in modo discriminante lo *status* di un individuo. Giovenale e Marziale testimoniano tale funzione; come si deduce dalla lettura delle *Satirae* e dell'*Epigrammaton liber*, essi condividevano uno stato di precarietà, ossia di dipendenza dal patrono, e la loro condizione clientelare veniva costantemente percepita durante i *convivia*. I due autori descrivono attraverso amare parole la figura del "parassita", che si ritrova anche nei *Menaechmi* di Plauto; il parassita rappresenta tutti coloro che usano arraffare con ingordigia, che sono privi di scrupoli e vanno alla ricerca di amicizie fittizie in occasione di banchetti nella speranza di parteciparvi.
Il convivio ci offre, inoltre, l'occasione di toccare il tema del lusso conviviale proprio dell'antichità romana. Nelle *Epistulae ad Lucilium*, attraverso sentenze spesso violente, Seneca dipinge il ritratto lussuoso del banchetto, quale momento di incontro tra uomo e animale: di ogni genere e forma, alimenti sempre più ricercati ed esotici costituiranno successivamente i piatti preferiti dei *divites*, i facoltosi. La singolarità e la sfrenata ricerca di tali alimenti ne causano uno snaturamento, finendo così per perdere la caratteristica stessa di cibo. Questi alimenti agli occhi di Seneca appaiono come *portenta luxuriae* mantenendo, infatti, una prerogativa di esagerazione; i momenti in cui queste cibarie vengono servite, i banchetti, rappresentano per l'autore il "mondo alla rovescia" in cui tutto cambia e si deforma, l'ordine stesso delle portate viene capovolto cominciando il *convivium* con le portate che dovrebbero chiuderlo.
Questi temi ci accompagnano nella riflessione circa le dimensioni pubbliche e private della società romana, nonostante risulti arduo determinare con certezza gli aspetti pubblici e privati nel mondo antico. Uno strumento utile e

necessario per comprendere queste due sfere è rappresentato dalla *domus*, la dimora. Invero, il concetto-oggetto della casa non contiene in sé solo gli aspetti architettonici e materiali, bensì essa ha la facoltà di trascendere i propri limiti fisici e dialogare con la *civitas*. La *domus* consente di ricordare, essa diviene il luogo di conservazione della memoria di un determinato cittadino, così da permettere a chiunque la osservi di rievocare lo *status* sociale di chi la abita o abitava, riflettendo di costui anche moralità e prestigio. Si potrebbe creare un parallelismo, accostando questo aspetto al significato delle epigrafi funerarie, alla cui vista il passante fermava il passo, compiendo un atto di *pietas* nei confronti del defunto. Pertanto, la *domus* incarna un eclettismo che spazia dalla memoria alla funzione pubblica per le quali gli ambienti privato considerata l'estensione contenuta degli ambienti circostanti. Il secondo atrio, tuscanico, sito nell'ala occidentale della casa, si distingue per gli ambienti ampi, celebri anche per i mosaici, e ci porta a comprendere come questa fosse la zona pubblica della *domus*. Gli ambienti che, tuttavia, racchiudono l'elemento del pubblico-privato sono i *triclinia* e i *cubicula*. La funzione principale di quest'ultimo era quella di stanza da letto, ma spesso esso veniva utilizzato anche per discutere con amici intimi di delicate questioni di Stato, come riferisce Svetonio parlando di Augusto; egli possedeva un locale, posto al piano superiore della casa, nel quale si discuteva in segreto. Tutti gli ambienti della *domus*, come si è visto per il *cubiculum*, avevano una duplice natura che si adattava al momento e all'utilizzo opportuno dello spazio rispetto

Casa del Fauno Pompei. Visuale dell'atrium tuscanico con implivium decorato con statuetta bronzea del Fauno.

di *atrium* e *vestibulum* pubblicizzano la gloria del proprietario di casa. La natura bicefala della casa romana viene espletata nelle due sfere del pubblico e del privato; esempio per antonomasia è costituito dalla Casa del Fauno sita a Pompei; quest'ultima possiede, infatti, due atri di cui il primo, tetrastilo, posto nella parte orientale della *domus*, rappresenta il settore alle situazioni. Pertanto, non si può ritenere che esistessero spazi unicamente pubblici e unicamente privati, al contrario, la *domus* romana racchiudeva in sé dimensioni più o meno dominanti a seconda del loro uso; mentre il *triclinium* possedeva una dimensione pubblica dominante rispetto alla sfera privata, dimensione che, al contrario, prevaleva nelle stanze cubiculari.

La *domus* rappresentava un contesto fondamentale e necessario per le relazioni sociali e la *luxuria* delle decorazioni giocava un ruolo significativo nella strutturazione degli ambienti. L'iconografia e la pigmentazione presenti nelle varie stanze della casa avevano una funzione discriminatoria, ossia lo *status* sociale dei *cliens* si rifletteva anche attraverso l'ambiente in cui questi veniva accompagnato. Più i colori delle pareti erano ricercati e rari, più la stanza si elevava dal punto di vista sociale. Un secondo livello di gerarchia veniva espresso attraverso i motivi figurativi; le pareti aventi come soggetto le figure mitologiche costituivano il marchio di garanzia del terzo e quarto stile nonché il soggetto più importante che potesse essere rappresentato, tanto che tali figure erano poste al centro della limatura dei pannelli affrescati. Al di sotto del motivo mitologico vi era tutta una serie di rappresentazioni minori come, per esempio, paesaggi, nature morte o volti umani incastonati in cornici circolari. Un ulteriore livello gerarchico era espresso dalle cornici. Il marchio della decorazione di età imperiale era, infatti, costituito dal dettaglio architettonico che assunse una rinnovata importanza tale per cui le cornici fornivano una vera e propria struttura alla decorazione della parete dipinta restituendo, inoltre, il contesto al cui centro era posto il pannello dipinto.

Cosa si può dire, invece, dei luoghi dell'alimentazione pubblici di epoca romana? Ai giorni nostri risulta semplice riconoscere le diverse attività per via della nostra abitudine sociale, ma quando si indagano gli esercizi commerciali dell'antichità questa operazione si complica. Il contesto della città di Pompei ci permette di distinguere diverse tipologie di attività, vale a dire *thermopolia*, *popinae*, *cauponae* e *tabernae*. Queste ultime possono considerarsi, nella loro funzione, come locande essendo sia le *cauponae* sia le *tabernae* di dimensioni molto grandi; le *popinae*, al contrario, avevano dimensioni ben più ridotte e il loro aspetto ricorda maggiormente quello di un'attività simile ai bar. I *thermopolia* spesso vengono accostati alle *tabernae*, poiché entrambi costituivano luoghi in cui era prodotto e venduto ogni genere di oggetto e alimento. Le fonti antiche spesso si riferiscono a questi luoghi come ambienti connotati da un basso livello di moralità e i clienti che li frequentano vengono rappresentati con caratteristiche caricaturali. Si delineava così una differenza tra persone con giusta moralità, l'*élite* cittadina, e coloro che ne possedevano una deviata. Questo genere di stigmatizzazione operata dalla *nobilitas* nei confronti di queste attività e di coloro che le frequentavano, è ben inteso anche dal punto di vista topografico. Infatti, se si osserva l'incidenza di questi luoghi sulle arterie stradali di Pompei, si nota come questi esercizi commerciali fossero assenti dalle zone del potere e della sacralità. La loro presenza risulta, al contrario, massiccia nei pressi dei teatri e delle porte della città. Ovviamente sarebbe meraviglioso poter camminare tra le vie pompeiane e vivere la vita di tutti i giorni contornanti e travolti dal trambusto e dalla forza di questa città eterna e incredibile.

Ettore Falanga

(Estratto dell'intervento di "Seguendo le tracce degli antichi edizione autunno 2020" del 19 novembre 2020, *online*. L'intero elaborato sarà pubblicato sul sito internet dell'Associazione www.archeofriuli.it. La conferenza si può vedere all'indirizzo https://youtu.be/az6nEduvjlE)

LA NECROPOLI LONGOBARDA DI SAN SALVATORE DI MAJANO

La necropoli di San Salvatore di Majano si trova nell'abitato omonimo situato nella zona collinare del Friuli occidentale. Si tratta di una particolare necropoli di età longobarda poco conosciuta, ma non per questo motivo meno importante rispetto ad altre necropoli, risalenti alla stessa epoca, presenti sul territorio del Friuli Venezia Giulia.

Chiesa di San Silvestro a San Salvatore.

Il paesaggio di San Salvatore, oggi, è cambiato a causa dei moderni rifacimenti (strade, autostrade) che hanno portato, nel corso del tempo, a un cambiamento nella disposizione dello stesso abitato. Il paesaggio, infatti, muta in relazione agli uomini e alle azioni che esercitano su di esso nei vari periodi storici. In passato la comunità è sempre stata legata a un territorio a causa delle varie necessità strategiche: controllo delle vie principali, difesa dai nemici. Lo stesso dovrebbe essere accaduto quando i Longobardi collocarono una necropoli sulla collina di San Salvatore; infatti, non sappiamo se questa località potesse essere un *castellum*, come quelli menzionati da Paolo Diacono nella sua opera intitolata *Historia Langobardorum*, in riferimento alla rete dei *castra* o se forse fosse solamente la sede di una *fara*. Inoltre, proprio presso questo abitato doveva passare la *Via Claudia Augusta*, asse stradale che metteva in collegamento Concordia con il Norico, che in età altomedievale consentiva ai popoli invasori di raggiungere rapidamente la pianura veneta. Di conseguenza, per i Longobardi ci fu la necessità di controllare questa via. La presenza longobarda è attestata, in punti strategici, da alcune necropoli (Codroipo, Mereto di Tomba, San Salvatore di Majano, S. Vito di Fagagna, Moruzzo, Collosomano di Buja).
Le sepolture rinvenute nell'abitato di San Salvatore erano posizionate al di sopra di una collina molto più estesa, sia in larghezza sia in altezza, rispetto a quella attuale sulla quale è posta la Chiesa dedicata a San Silvestro che

si presenta ai nostri occhi con un aspetto cinquecentesco. Per avere un quadro migliore sul mutamento del paesaggio nel corso dei secoli è stato opportuno consultare il foglio XVI.9 nelle mappe di Anton von Zach, redatte tra il 1798 e il 1805, e sovrapporlo all'ortofoto di Mels confermando l'estensione originaria della collina.

La necropoli, in uso a partire dalla prima metà del VII secolo, è stata messa in luce a più riprese nel 1920, 1921, 1936, 1943, 1945 e 1995 dai proprietari dei vari fondi nei quali sono state scoperte le sepolture grazie ad alcuni lavori agricoli. Complessivamente, in seguito a queste scoperte fortuite, sono state rinvenute 83 sepolture allineate in file parallele con la testa posizionata verso Ovest e i piedi verso Est; inoltre, erano tutte in fossa terragna fatta eccezione di una sepoltura deposta in una fossa ricoperta da embrici romani. I defunti, generalmente, giacevano supini con le braccia per lo più parallele al corpo. Accanto agli inumati venivano posti, secondo la posizione sociale, tutti quegli oggetti su cui, anche dopo la morte, i defunti avevano diritto di possesso.

Lo studio di questo contesto, purtroppo, non è così semplice in quanto ci sono molti dati frammentari e lacunosi dovuti al periodo storico nel quale queste sepolture sono state rinvenute; per questo motivo è stato utile consultare la documentazione presente nell'Archivio del Museo Archeologico Nazionale di Cividale dalla quale si comprende che molti oggetti che accompagnavano i defunti andarono subito dispersi fatta eccezione di pochi reperti non più distinguibili per tombe che, fortunatamente, giunsero presso il Museo Archeologico Nazionale di Cividale a seguito delle trattative attuate tra gli allora Direttori del Regio Museo di Cividale e i proprietari terrieri dove furono rinvenute le sepolture. Essendo frutto di scoperte fortuite della prima metà del Novecento, non è stato possibili distinguere, in alcuni casi, i corredi delle singole sepolture; è importante sottolineare come nell'abitato di San Salvatore non siano mai state effettuate delle indagini archeologiche sistematiche. Infatti, non si è potuto comprendere, dallo studio della necropoli, il numero di individui maschili e femminili o se ci fossero stati sepolti dei bambini. Solamente in alcuni casi, invece, studiando attentamente i dati di scavo è possibile comprendere se le sepolture fossero di sesso maschile o femminile; infatti, si è potuto apprendere che gli inumati provenienti rispettivamente dalle scoperte fortuite degli anni 1920, 1921 e 1936 erano tutti di sesso maschile in quanto presentavano ricchi corredi legati alla natura guerriera dell'inumato (scudo, spade, *scramasax*, speroni e molto altro).

Nel 1943 furono portate alla luce circa sessanta tombe allineate in file parallele, ma la suppellettile andò subito dispersa. Nel 1945, invece, si scoprirono venti tombe di cui i corredi, non distinguibili per sepoltura, giunsero al Museo Archeologico Nazionale di Cividale.

Analizzando i diversi reperti si può evincere che, molto probabilmente, doveva esserci una sepoltura di una dama di alto rango documentata grazie alla presenza della croce in lamina aurea e degli orecchini a cestello in oro che sono stati rinvenuti nella medesima sepoltura come si può apprendere dalla documentazione presente nell'Archivio del Museo di Cividale.

Nel 1995, all'interno della chiesa dedicata a San Silvestro, furono eseguiti degli scavi sistematici in seguito ai restauri della stessa chiesa. Da questi scavi vennero alla luce ulteriori sepolture di cui alcune prive di corredo e altre, invece, presentavano alcuni oggetti. Inoltre, furono portati alla luce anche dei resti murari tra cui un'abside a semicerchio oltrepassato che conferma l'esistenza di un edificio di culto altomedievale A questa fase della chiesa sono stati attribuiti 8 frammenti in calcare bianco cristallino tra cui alcuni frammenti di pluteo e il frammento di architrave probabilmente di una *pergula*, rinvenuti dopo il terremoto del 1976 nella Chiesa di S. Andrea a Mels di Colloredo. Questi frammenti, datati alla prima metà dell'VIII secolo, rimandano alla scultura aulica cividalese: analogie con il ciborio cividalese di Callisto. Se tali reperti provenissero veramente dalla chiesa di S. Silvestro, come è stato ipotizzato, potrebbero estendere la loro datazione a quella dell'edificio di culto o a un suo importante rifacimento.

Valentina Flapp

(Estratto dell'intervento di "Seguendo le tracce degli antichi edizione autunno 2020" del 26 novembre 2020, *online*. L'intero elaborato sarà pubblicato sul sito internet dell'Associazione www.archeofriuli.it. La conferenza si può vedere all'indirizzo https://youtu.be/YkSbVCbqH_Y)

L'OINOCHOE 8696 DI MONACO - IL NAUFRAGIO DI ODISSEO: MITO, MARE, VINO E UN OMERO PRIMA DI OMERO...

Cosa rappresentano le figure sul collo sul collo di questo vaso[1]? Siamo di fronte al disastroso naufragio di Odisseo raccontato da Omero[2]? Un pittore di tardo VIII secolo a.C. poteva conoscere Omero, lo stesso Omero che è giunto a noi, scritto solo quasi un secolo dopo?
La parte compilativa di questo lavoro parte dalle considerazioni di J. M. Hurwit[3]: esiste un unico Omero?
Le storie e il mito possono avere diversi modi per essere tramandate. Ammesso, ma non concesso, che il Pittore della nostra *oinochoe* non conoscesse il "nostro" Omero, sarebbe più che possibile che egli conoscesse altre tradizioni mitiche che noi ignoriamo. Certamente lui conosceva Odisseo.
Questo (non tanto rozzo) *banausos*[4] aveva coscienza dell'esatto valore del termine *nostos*, il pericoloso "viaggio di ritorno". Le moderne considerazioni circa la tematica dei "pericoli del mare"[5], inducono a pensare che già in tempi molto antichi, questa concezione profonda del mare permeava la *forma mentis* di tutte le genti mediterranee e dei greci in particolare.
Circa le critiche sull'aderenza al testo evidenziate nel dibattito scientifico degli ultimi settanta anni circa questa immagine[6], la natura stessa della pittura nel Geometrico, e in pratica di tutta la pittura figurativa, pone su un piano di irrilevanza le eventuali discrepanze coi testi di riferimento evidenziate in letteratura: un artista non ha a disposizione un album sequenziale dove scattare una istantanea per ciascuna azione elencata in un testo. Spesso egli opera in uno spazio ridotto dove sintetizza più azioni o momenti.
I rigorosi canoni dello stile a "silhouette" del Tardo Geometrico non sono poi così rigorosi: la sola gestualità non è un terreno sufficiente per interpretare in maniera univoca e indubbia una immagine e, dal punto di vista composizionale inoltre non si può negare al nostro Artista, anche se ispirato dal Poeta, una libertà e una capacità di poter raccontare il mito o la storia nei suoi termini e coi suoi mezzi.
Il *paradigma mitico*, con l'evocazione di prototipi mitologici per i vari rituali sociali, che nella nascente *polis* aristocratica richiama a una persona per come dovrebbe essere in astratto, come dovrebbe essere per definire e rappresentare il suo status sociale. Chi beve, liba o anche solo guarda questa *oinochoe,* è molto più fortemente caratterizzato, e il suo status è esaltato, proprio se questa è l'immagine di Odisseo. In questo modo il committente, lo spettatore o il simposiasta si possono riconoscere come eroi aristocratici, al pari dell'Eroe "dal multiforme ingegno".
Una contestualizzazione più generale di una scena di naufragio porta ad indagare su quale fosse il rapporto che legava il pensare greco al Mare e ai suoi pericoli: l'alterità del mare rispetto all'esistenza umana nella concezione arcaica del rapporto tra uomo e Aldilà[7], un *paradigma mediterraneo* che vede l'Oceano come limite della terra e dell'esperienza umana, limite e mezzo per giungere a una trasfigurazione dell'Uomo, il confine da attraversare e affrontare se si vuole adire al cambiamento.
Ed è il Mare, oscuro come il vino, ad essere un

Oinochoe Tardo Geometrica, dal Gruppo della Caccia, ca. 740–720 B.C.E. Monaco, Staatliche Antikensammlungen und Glyptothek, inv. no. 8696 (© Staatliche Antikensammlungen und Glyptothek, München).

protagonista invisibile dell'immagine e soprattutto dell'immaginario ideologico sul collo di questa *oinochoe.*
Nella nuova rilettura del testo omerico che viene proposta nell'articolo in fase di pubblicazione di cui questo scritto è un estratto, si evidenzia una aderenza molto forte dell'immagine al testo: come nel testo, così nell'immagine, l'imbarcazione è rovesciata, i compagni si gettano in mare e sono rappresentati vivi (anche se senza speranza di sopravvivenza), ed essi sono disposti esattamente in cerchio[8], come evidenziato in varie letture iconologiche[9].
Ricordiamo che molti tra i maggiori autori ascri-

vono l'arrivo del mito nell'iconografia dei vasi greci almeno a cinquanta anni dopo la cronologia di questa immagine, e soprattutto, il testo omerico è stato redatto nella forma scritta quasi un secolo dopo...
Si rimanda al dibattito scientifico se questa immagine possa essere un altro piccolo tassello nel grande "puzzle" della questione omerica, ma, un'immagine così tanto aderente al testo omerico indica abbastanza chiaramente come quelle stesse parole esistessero già molto prima di quando furono finalmente messe per iscritto.
Tutte le ricostruzioni proposte nell'articolo portano a pensare che questa immagine rappresenti effettivamente, e addirittura "filologicamente", il Naufragio di Odisseo dall'Odissea di Omero, che sia il "nostro" Odisseo il primo protagonista, che il mare, come accennato, sia un altro, e infine si riconoscerà un terzo protagonista, nascosto[10].

Angelo La Licata

(Estratto dell'intervento di "Seguendo le tracce degli antichi edizione autunno 2020" del 3 dicembre 2020, *online*. L'intero elaborato sarà pubblicato sul sito internet dell'Associazione www.archeofriuli.it. La conferenza si può vedere all'indirizzo https://youtu.be/zbZYujtnZkM)

ZUAN DA UDENE FURLANO. GIOVANNI DA UDINE TRA RAFFAELLO E MICHELANGELO.
10 BUONI MOTIVI PER NON LASCIARSI SFUGGIRE LA MOSTRA!

A dicembre dello scorso anno sarebbe dovuta essere inaugurata un'importante mostra dedicata a Giovanni Ricamatore, detto *Giovanni da Udine*, in occasione dei 500 anni dalla morte di Raffaello, celebre artista di cui il nostro fu collaboratore, capocantiere e amico. Il percorso espositivo doveva snodarsi lungo le suggestive sale del Castello di Udine, per culminare nel salone del Parlamento. Era prevista l'esposizione di disegni dell'artista o a lui attribuiti, conservati in collezioni italiane ed europee, di documenti, libri e frammenti di stucchi provenienti dalla sua abitazione. Elementi tutti che avrebbero contribuito a raccontarne il contesto storico-artistico e lo spessore come uomo e artista.
Purtroppo a causa dell'emergenza epidemiologica in cui ci troviamo ancora immersi, l'inizio è stato posticipato alla primavera prossima. Per ingannare l'attesa, voglio condividere con voi un personalissimo decalogo con dieci piccoli spunti per i quali non dobbiamo dovremo lasciarci sfuggire l'opportunità di visitare l'esposizione, una volta che essa sarà inaugurata.

1) Giovanni nasce a Udine il 27 ottobre del 1487. Il padre discende da una famiglia di tintori e decoratori di origine ferrarese, mentre la madre è una borghese benestante originaria di Borgo Gemona. Da giovinetto viene mandato a bottega dal pittore Giovanni Martini, che possedeva uno studio in Borgo San Cristoforo, poco distante dalla casa di Giovanni. A quel tempo, la maggior parte delle botteghe si trovava in questa parte della città. Parlare dell'infanzia di Giovanni, quindi, significa raccontare una città, i suoi artigiani e artisti, i cambiamenti che lentamente iniziano a mutarne l'aspetto.

2) Nasce in questi anni l'amore di Giovanni per la caccia, un amore condiviso con il padre fin da giovinetto. Delle lunghe cavalcate nella campagna udinese rimangono tracce in tutta la sua produzione futura. La passione per il dettaglio botanico, per le mille sfumature dei piumaggi e delle pellicce saranno la sua firma. Questi tratti raccontano paesaggi e scorci di un Friuli che non esiste più, ma che vive ancora nei tratti dei suoi affreschi.

3) Grazie all'intercessione del cardinale Domenico Grimani, grande mecenate e protettore di tantissimi artisti, Giovanni riesce ad approdare a Venezia per proseguire il suo praticantato nella bottega di Giorgione. Arriva a Venezia in un momento cruciale per la storia dell'arte lagunare, il momento in cui viene messo in campo il complesso e imponente apparato iconografico del Fondaco dei Tedeschi da parte di Giorgione e dei suoi allievi. È qui che Giovanni s'imbatte per la prima volta nel tonalismo giorgionesco, elegante creazione tridimensionale ottenuta accostando passaggi chiaroscurali delicatissimi. Seguire il suo peregrinare lungo la penisola italiana ci permette di soffermarci sui diversi fermenti artistici che in quegli anni stavano arricchendo il panorama culturale europeo.

4) Dopo il suo brevissimo soggiorno veneziano, Giovanni arriva a Roma. È la Roma dei papi, è la Roma del rinascimento artistico e culturale di Michelangelo, di Raffaello, del cantiere di San Pietro e dei palazzi vaticani. È la Roma del rinnovamento architettonico ... è il luogo di produzione artistica più importante del mondo. E Giovanni si trova a lavorare per Raffaello in persona. Sarà un semplice collaboratore? Scopriremo che il suo ruolo sarà molto più complesso e centrale.

Ritratto di Giovanni da Udine (Giorgio Vasari, Public domain, via Wikimedia Commons).

5) La vicenda artistica di Giovanni a Roma si arricchisce di infiniti stimoli. Pian piano le sue opere, i documenti che precedono e seguono le sue commesse, ci svelano aspetti sorprendenti della sua storia. Lo troviamo inserito in uno dei cenacoli artistici più fecondi della capitale, lo troviamo a fianco dei grandi artisti del suo tempo. Scopriamo la stima e la fiducia che Raffaello nutriva nei suoi confronti, tanto da assegnargli il ruolo di progettista, oltre che di capomastro per gli apparati decorativi dei suoi cicli ad affresco.

6) Giovanni a Roma lavora in tutti i cantieri più importanti del tempo. E la sua mano si distingue per abilità tecniche assolutamente peculiari: la sua capacità di realizzare partiture architettoniche a grottesche e l'eleganza del suo stucco all'antica. È lui che trova la ricetta perfetta per la sua realizzazione, bilanciando i semplici ingredienti alla perfezione. Ciò gli consentirà di realizzare stucchi di qualità elevatissima, con un sapiente bilanciamento di eleganza, misura, raffinatezza, sfruttando il delicato passaggio dalla luce all'ombra.

7) Tutto questo ricchissimo bagaglio lo segue al suo rientro nella città natale di Udine, alcuni mesi più tardi del sacco di Roma. Giovanni arriva in città, anticipato dalla sua fama e dai racconti delle sue realizzazioni nella capitale. Sarà uno dei protagonisti del rinnovamento architettonico di Udine dopo il terremoto del 1511. Salendo verso il colle da piazza Contarena, non potremo non notare il suo contributo alla riqualificazione della piazza e dell'area del Castello.

8) Giovanni, però, non riuscirà a stare molto lontano da Roma. Prima di lasciare Udine, redigerà il suo testamento e partirà alla volta della città eterna. A Roma morirà nel luglio del 1561 e, secondo la testimonianza offerta dal Vasari nelle sue *Vite*, sarà tumulato accanto al suo maestro e amico Raffaello nel Pantheon nel cuore di Roma. Un grande tra i grandi. Non ci sono notizie sicure su questo dato, ma è lì che dovrebbe riposare un artista del suo calibro.

9) All'interno della mostra, ci sarà l'opportunità di visitare contestualmente l'esposizione itinerante realizzata nell'aprile 2017 alla Farnesina, dal titolo *Loggia di Amore Psiche. Raffaello e Giovanni da Udine. I colori della prosperità. Frutti del vecchio e nuovo mondo*, curata da Antonio Sgamellotti e Giulia Caneva. Emergeranno lo stretto legame con la città eterna, il ruolo all'interno del cantiere raffaellesco e il suo amore per la natura in tutte le sue forme.

10) Infine verranno previsti diversi itinerari nelle località del Friuli dove l'artista ha lasciato traccia della sua attività: Colloredo di Montalbano, Spilimbergo, San Daniele del Friuli, Udine. Ci si potrà spingere fino a Venezia, dove si potrà visitare il palazzo Grimani a Santa Maria Formosa.

Desiree Dreos

(Le lezioni su Giovanni da Udine tenute dalla dottoressa Dreos tra novembre e dicembre 2020 si possono rivedere ai seguenti indirizzi https://youtu.be/PAYPx73c7pI, https://youtu.be/rY-3QyvOXH3I, https://youtu.be/kp35Aqmxpec, https://youtu.be/Og9dE9YqfxY, https://youtu.be/FkJsKYFY-ys)

LEGNO E ALTRE STORIE

Lo scorso gennaio lo scrivente Christian Selleri della Sezione Isontina ha proposto ai soci un ciclo di cinque serate dal titolo "Legno e altre storie", grazie alla disponibilità di Feliciano Della Mora. Nonostante gli incontri si siano tenuti in modalità "on line", i partecipanti, che qui si ringraziano, sono stati numerosi. Anche il numero di visualizzazioni sul canale Youtube dedicato ha confermato ancora una volta l'interesse e la grande partecipazione dei soci alle attività loro proposte.

Particolare di una gondola.

Perché "Legno ed altre storie"? Come tante altre persone costrette a rimanere chiuse in casa dalla pandemia, il curatore si è cercato un passatempo, avvicinandosi al modellismo in legno. Il fattore scatenante di questa nuova passione è stata la lettura di un bellissimo libro di Gilberto Penzo dal titolo "La gondola". Un testo molto tecnico, ma essenziale per comprendere la vera e meravigliosa complessità di una barca mitica e simbolica come la gondola. Quella della celebre barca veneziana è una storia affascinante di legni pregiati e di eccezionali artigiani, "*i squerarioi*", capaci di tagliare, piegare e assemblare una serie di tavole a loro piacimento, di plasmarle seguendo regole e usando utensili e misure tramandati da secoli. Poesia di legno che passa per le mani sapienti e spigolose di un maestro d'ascia e diventa un'incredibile barca, unica per la sua elegante asimmetria, "*nata storta per procedere diritta e filante*".
Dal piccolo squero familiare allo squero di stato, alla fabbrica più grande del medioevo europeo: l'Arsenale di Venezia o meglio la "*nostra caxa del'Arsenal*" come i cittadini lagunari preferivano chiamare il grande cantiere. La "casa" dove si conservava il focolare della Serenissima, vero cuore pulsante della sua potenza sui mari e causa prima della sua ricchezza. Selleri ha raccontato soprattutto i meccanismi che la Dominante aveva messo in atto per garantire che le enormi quantità di legname necessarie giungessero all'Arsenale. Il Senato, con il supporto dei *Provveditori alle Legne* e dei *Proti* (capi dei maestri d'ascia) imponeva la propria autorità sulle foreste di maggior interesse per lo stato, ne regolamentava lo sfruttamento e ne sorvegliava l'integrità. Uno di questi boschi detti "*di San Marco*" si trovava nella Valle del Quieto sotto la città istriana di Montona. Giunta la stagione, migliaia di *boscarini*, buoi istriani di razza podolica, trasportavano tonnellate di tronchi agli approdi sul fiume Quieto. I burchielli e i burchi li avrebbero poi trasferiti a Venezia.
Dai maestri d'ascia ai liutai cremonesi il passo è breve. Dalle colossali galee veneziane, capolavori della tecnica e della trasformazione del legno, ai piccoli e miracolosi violini degli Amati, di Stradivari e di Guerneri del Gesù. I liutai di Cremona tra la seconda metà del Cinquecento e la metà del Settecento crearono il violino moderno, infondendogli la sua inconfondibile voce. Come la Serenissima andava a caccia di roveri contorti tra i boschi dell'Istria o del Cadore, così Antonio Stradivari perlustrava le foreste della Val di Fiemme alla ricerca dei migliori abeti rossi di risonanza. Nell'arco di settant'anni Stradivari non espresse soltanto il suo genio, ma sperimentò incessantemente nuove forme e nuovi dettagli per i suoi violini alla ricerca maniacale della perfezione. A novant'anni produsse ancora capolavori come il "*Principe Khevenhüller*" appartenuto a Jehudi Menuhin e prima di lui alla Contessa Josephine di Strassoldo, alla quale fu regalato come dono di nozze dal

futuro marito il Principe Khevenhüller-Metsch. Le ultimi due serate sono stati dedicate alla storia dei polinesiani dell'Isola di Pasqua e dei vichinghi della Groenlandia, due comunità con un tratto in comune: la grave e cronica mancanza di legno. Due storie avvincenti, storie di uomini semplici che seppero navigare oceani sconfinati e vincere le fredde acque polari, ma non si accorsero di consumare più di quanto madre natura avesse concesso alle terre che si erano scelte come dimora. In entrambi i casi la scomparsa del legno fu uno dei motivi determinanti del crollo della loro civiltà. Angoli remoti del mondo, apparentemente marginali rispetto agli scenari della grande storia, Rapa Nui e i norreni di Groenlandia ci ricordano, invece, la grande fragilità del nostro pianeta e ci mettono in guardia per il nostro futuro.

Christian Selleri

(Le lezioni tenute dal dottor Selleri si possono rivedere ai seguenti indirizzi https://youtu.be/1N5_yOjSons, https://youtu.be/w6G_0jhlSC8, https://youtu.be/xA5lksw4RQs, https://youtu.be/ivcitnCCCvA)

ORO, ARGENTO E PIETRE D'EGITTO

In Egitto l'oro era particolarmente abbondante: basti pensare che per il celebre sarcofago di Tutankhamon ce ne vollero ben 110 kg! Il nome dell'oro, nebw, è indicato in geroglifico da una collana detta ousekh, formata da numerose file di perle.
Le miniere d'oro (di cui alcune sfruttate ancor oggi) si localizzano principalmente nei deserti sud-orientali dell'Egitto e settentrionali dell'attuale Sudan. Gli antichi egizi chiamavano l'oro, a seconda della sua provenienza, del deserto di Coptos, del paese di Ouaouat e del paese di Kush. Ad oggi, sono noti circa 250 siti sfruttati nel deserto orientale.

Pettorale dalla tomba di Tutankhamon.

L'oro può essere di origine alluvionale o essere disponibile in filoni. Lo sfruttamento dell'oro alluvionale, grazie alla tecnica della flottazione e del setaccio, iniziò probabilmente già in epoca predinastica, mentre quello delle vene rocciose richiese più tempo. Già dalle prime dinastie, tuttavia, si organizzò un complesso sistema di prospettori e minatori, oltre che di commercianti in materiali preziosi, detti sementyw, cioè gli "uomini con la borsa", come mostra effettivamente il determinativo del nome geroglifico. Nelle miniere esistevano complessi sistemi di gallerie e spesso i criminali erano inviati a lavorare nelle miniere; come mostrano le parole del cronista greco Agatarchide di Cnido, le condizioni di lavoro erano terribili.
L'argento era, invece, chiamato hedj, e pare fosse considerato una variante dell'oro. Più raro, fino al Medio Regno (2060-1785 a.C.) era probabilmente di origine greca (miniere del Laurion e delle Cicladi). Dal II millennio a.C. cominciò a provenire anche dalla Libia e dal Vicino Oriente. Esistevano tuttavia delle miniere anche in Egitto, perché è attestato il titolo di "prospettore delle miniere d'argento".
Le pietre preziose erano scelte non tanto per il

loro valore materiale, quanto per quello magico e simbolico, soprattutto per l'uso in ambito funerario.
La cornalina, hereset, aveva le proprietà vivificanti del sangue e proteggeva dai nemici, mentre il turchese, mefekat, era la pietra di Hathor, protettrice del Sinai ed era inoltre simbolo di gioia e di rinascita. Entrambe le pietre erano abbondanti in Egitto, mentre il lapislazzuli, khesebedj, proveniva dall'Afghanistan sin dall'epoca predinastica. Di tale pietra erano fatti barbe e capelli degli dei e aveva proprietà simili a quelle del turchese.
Fra le altre pietre, possiamo trovare il diaspro rosso, khenemet, che proteggeva dai nemici, il feldspato verde o amazzonite, nechemet, simbolo di resurrezione, la malachite verde, il calcedonio striato, l'alabastro, l'ossidiana, il granato del Sinai e l'ametista.
Gli artigiani che lavoravano per i templi o il palazzo reale erano controllati da una serie di personaggi fra cui i visir, il Direttore del Tesoro e delle botteghe reali, i capi degli scultori del faraone ...
È soprattutto nelle tombe di tali personaggi che troviamo raffigurate le varie fasi di lavorazione dei materiali preziosi.
Durante il Terzo Periodo Intermedio (1000 a.C. circa) si sviluppò la tecnica della cera persa anche per i metalli preziosi, mentre non era nota la tecnica dello smalto cloisonné (conosciuto, però, nel regno di Meroe), lo erano, invece, la decorazione a sbalzo, stampo e cesello. La filigrana e la granulazione erano piuttosto in voga presso i Ramessidi, e ricompaiono timidamente durante il Terzo Periodo Intermedio.
Per quanto riguarda la tipologia dei gioielli, i diademi indossati dalle dame erano ispirati a quelli di fiori e foglie naturali. Se ne possono osservare sin dall'Antico Regno. Una delle spose di Tuthmosi III possedeva un diadema con teste di gazzella, mentre tubicini d'oro potevano essere intrecciati alle ciocche delle parrucche.
Gli orecchini si diffusero dal Vicino Oriente verso il 1600 a.C. (Secondo Periodo Intermedio) ed erano portati soprattutto da donne e bambini, ma, a volte, perfino dagli uomini. Potevano essere semplici cerchietti o gioielli molto elaborati e pesanti (che spesso deformavano l'orecchio), con motivi vegetali o animali.
Collane e pendenti erano molto diffusi, sin dall'epoca predinastica. La collana ousekh, diffusa dall'Antico Regno, era formata da più ranghi di perle ed era una delle tipologie più popolari fra i gioielli. Le donne portavano in vita cinture formate da elementi magici e di buon auspicio: cauri, teste di ghepardo, pesci etc..
Alcuni anelli molto semplici si datano al periodo tinita e all'Antico Regno, ma l'uso di questo gioiello si diffuse soprattutto dal Medio Regno.
I bracciali erano portati al polso, ma dalla XVIII dinastia potevano essere indossati anche sulla parte alta del braccio, mentre sotto i Ramessidi, le donne iniziarono a portare anche delle cavigliere.
I bracciali, all'inizio rigidi, divengono anche a cerniera verso l'inizio del Nuovo Regno, come mostrano quelli posseduti dalle mogli di Tuthmosi III.
Scoperte come quella della tomba di Tutankhamon accesero una vera e propria egittomania, che portò creatori di gioielli come Cartier a produrre copie o gioielli ispirati all'arte orafa egizia.

Chiara Zanforlini

(Sintesi dalla conferenza "*Oro, argento e pietre d'Egitto*" tenutasi *online* il 5 marzo 2021. La conferenza si può vedere all'indirizzo https://youtu.be/-vfB5wdyafc)

PER COMUNICARE MEGLIO

Le nostre mail di riferimento:
Direzione: *direzione@archeofriuli.it*
Segreteria: *sfaud@archeofriuli.it*
Comunicazione: *archeofriuli@gmail.com*
Posta certificata: *archeofriuli@pec.it*
Sezione Carnica: *sfacarnica@archeofriuli.it*
Sezione Friuli Occidentale – Acilius – *sfafriulioccidentale@archeofriuli.it*
Sezione Giuliana: *sfagiuliana@archeofriuli.it*
Sezione Isontina: *sfaisontina@archeofriuli.it*
Sezione Medio Friuli: *sfamediofriuli@archeofriuli.it*
Visita il nostro sito internet *www.archeofriuli.it* e troverai tutte le informazioni utili sull'Associazione, le notizie più recenti, le novità, le comunicazioni, i precedenti numeri del "Bollettino", alcune pubblicazioni on line ed altro ancora.
Visita anche la nostra pagina Facebook.
Utilizza la mail per snellire i lavori della Segreteria, per contenere i costi postali e per velocizzare l'invio delle comunicazioni. Per quanto sopra, è stato deciso l'invio, via posta elettronica, di tutte le comunicazioni, compreso il "Bollettino" a tutti i soci che hanno una casella di posta elettronica. Per i rimanenti soci verrà invece inviato via posta ordinaria la versione cartacea.
Se hai un indirizzo di posta elettronica (e non ce lo hai ancora comunicato) trasmettilo con un messaggio e noi lo inseriremo nella nostra "mailing list".

ALLE ORIGINI DELL'ARTE EGIZIA

Nei testi sull'arte egizia, fino a non molti anni fa, si percepiva una sorta di "vuoto" tra la preistoria dell'Antico Egitto e la cultura dinastica successiva, vuoto che alcuni hanno tentato di riempire con ipotesi che attribuiscono lo sviluppo della cultura faraonica all'intervento dall'esterno di popolazioni più progredite.
Gli scavi degli ultimi decenni e la rilettura dei ritrovamenti dei secoli scorsi hanno prodotto scoperte che confermano, oltre ogni dubbio, come la cultura egizia abbia avuto origine nella Valle del Nilo, grazie agli apporti delle popolazioni che nel V millennio a.C. si insediarono lungo il fiume, provenendo anche dalle aree circostanti che i cambiamenti climatici avevano trasformato in deserto.
La cultura di Badari, che si sviluppò nell'Alto Egitto tra il 4400 e il 4000 a.C., è la più antica cultura del Predinastico egizio, termine con cui è indicato il periodo di formazione dell'Egitto dinastico, il cui inizio è oggi fissato attorno al 3150 a.C.. Diretta erede di questa è la cultura di Naqada, sviluppatasi un poco più a sud, a partire dal 4000 a.C.. Divisa dagli studiosi in diverse fasi, la cultura di Naqada si estese gradualmente verso nord, nel Delta, e verso sud, nella Bassa Nubia, fino a sostituirsi alle culture originarie. L'ultima fase accompagnerà la nascita dello stato, le prime dinastie, e si estenderà fino all'epoca delle piramidi.
Già dall'epoca di Badari il surplus agricolo consentì ben presto di sostenere una classe di "élite" al servizio di sovrani locali sempre più potenti e gruppi di persone che provvedevano alla produzione di vasi, pane e birra per tutta la comunità. I più abili realizzarono oggetti sempre più sofisticati, simboli di "status". I sovrani si assicurarono quindi il controllo delle reti del commercio verso l'Africa sub-sahariana e il Medio Oriente.
Le comunità, inizialmente di poche decine di persone, diedero origine a centri sempre più grandi, con mura in mattoni di fango, edifici amministrativi e aree destinate al culto. Le tombe dell' "élite divennero sempre più grandi, con cimiteri separati da quelli della gente comune e corredi sempre più ricchi. I sovrani delle città maggiori come Naqada, Ieracompoli ed Abido, si contesero il potere in un processo durato alcune generazioni, ciò portò all'unificazione politica di un paese già sostanzialmente unito sul piano culturale ed economico.
La maggior parte degli oggetti provenienti da questo antico periodo provengono dalle sepolture, dai rari resti degli insediamenti e delle aree di culto.
Gli artigiani produssero ceramiche raffinate come i vasi rossi lucidi, quelli a bocca nera, nonché i vasi decorati con raffigurazioni geometriche, animali o vegetali. Particolari sono i vasi dipinti che riportano grandi barche e scene con persone impegnate in rituali che anticipano quelli delle processioni funerarie di epoca dinastica.

Particolare della Tavolozza della Battaglia Tardo Predinastico, c. 3200 a.C. (British Museum di Londra).

I defunti erano accompagnati nella tomba da beni personali come elaborati pettini e spilloni in osso e avorio, tavolozze per la preparazione dei cosmetici, armi come le mazze in pietra e i coltelli con lame in selce squisitamente realizzate e manici con raffinate incisioni.
Nella fase tarda compaiono esemplari molto elaborati di alcuni oggetti d'uso comune, che venivano offerti nei templi: coltelli, grandi tavolozze e teste di mazza, ricchi di decorazioni e simboli,

statuine e statue, talvolta colossali, di animali, uomini e divinità.
Durante il Predinastico si formano e sviluppano le caratteristiche convenzioni dell'arte egizia come la varia dimensione dei soggetti riprodotti, che rispecchia l'importanza relativa delle persone e la rappresentazione secondo la "migliore visibilità", tanto dei singoli soggetti che delle parti del corpo umano. Le figure femminili e maschili dell'ultimo periodo anticipano già pose che diventeranno canoniche nelle epoche successive.
La figura del sovrano, inizialmente rappresentato come un possente toro o un feroce leone, diviene umana, distinta da una maggiore grandezza e dagli attributi che i re egizi manterranno nel tempo: le corone, il nemes, l'ureo sulla fronte, lo scettro e il flagello, la barba cerimoniale e la coda di toro.
Compaiono le raffigurazioni del sovrano che colpisce con la mazza un nemico tenuto per i capelli, che si troveranno scolpite sui piloni dei templi fino all'epoca romana, così come quelle delle cerimonie del giubileo reale che confermavano la capacità del sovrano di svolgere il suo principale compito: mantenere la Maat.
Gli scavi hanno portato alla luce iscrizioni, impronte di sigillo ed etichette che hanno confermato come un complesso sistema di simboli e notazioni numeriche era già utilizzato nel 3200 a.C., 200 anni prima di quanto si pensava solo pochi decenni fa.
Le immagini degli oggetti realizzati dagli egiziani nel Predinastico mostrate durante la conferenza, danno così corpo alla realtà, tutta interna al contesto egiziano, dell'origine dell'arte dell'Egitto dinastico.
Gli scavi e gli studi che continuano, grazie all'interesse che questo periodo suscita oggi negli egittologi, aggiungono continuamente elementi e informazioni che rendono il quadro, oltre che in continuo movimento, sempre più ricco e affascinante.

Marina Celegon

(Sintesi dalla conferenza "Alle origini dell'arte egizia" tenutasi *online* il 12 marzo 2021. La conferenza si può vedere all'indirizzo https://youtu.be/InR2Mnshvag)

ABATON PHILAE, BIGEH E I MISTERI DI ISIDE E OSIRIDE

La conferenza tratta dell'esposizione dei risultati di uno studio condotto sul mitologico luogo di sepoltura di una parte del corpo del dio Osiride. Nello spettacolare scenario dell'alta Valle del Nilo, da un vasto specchio d'acqua appena oltre la vecchia diga di Aswan, emergono alcune isole, una delle quali in tempi remoti divenne il sito del Tempio di Osiride e il luogo del suo santuario segreto e inaccessibile, detto Abaton. L'altra ospitava un grande Tempio dedicato alla dea Iside ed altri edifici sacri minori. In effetti le isole che attualmente chiamiamo Philae e Bigeh (Biga), sono state per quasi un millennio sedi dei culti isiaci e osiriaci. Questi luoghi sacri rimasero sede di attività intense, fino ai tempi romani quando divennero l'ultimo baluardo della paganità che resisteva al crescente diffondersi del Cristianesimo.
Le due divinità, di origini molto antiche, avevano un legame funzionale e cultuale estremamente forte, e furono oggetto di adorazione per migliaia di anni. Destini diversi, invece, ebbero le dedicazioni templari: i templi di Osiride divennero centro nazionale di culto ed ebbero grande importanza nell'ambito dell'investitura regale, soprattutto ad Abydos, mentre Iside, pur essendo molto conosciuta in Egitto, non ebbe templi personali dedicati fino alla tarda età, comparendo, invece, in complessi sacri dedicati ad altre divinità come dea "aggiunta". Il suo culto ebbe una grande fioritura dal periodo tolemaico in poi quando cominciarono ad apparire delle strutture templari completamente a lei dedicate. Alla fine il culto di Iside si espanse in tutto il mondo a partire dalla Grecia e il Levante, e poi con l'Impero Romano fino alle più remote regioni sotto il suo controllo. Tra le sedi più importanti dei templi egizi dedicati a entrambi questi dei vi è l'insieme di isole che comprende Philae e Bigeh, nell'alto Egitto, al confine con la Nubia. Per un migliaio di anni questi siti furono meta di pellegrinaggi e di flussi di personaggi importanti e la zona divenne nota e famosa.
Poi, con la scomparsa del culto pagano e l'avvento del Cristianesimo, dopo varie vicissitudini e lotte, fasi di espansione e contrazione pilotati da complessi equilibri, i templi furono chiusi e

abbandonati o convertiti ad uso di chiesa cristiana. Il tempio di Philae fu convertito, mentre il tempio di Osiride e soprattutto il suo Abaton, il luogo sacro della sepoltura, furono distrutti e caddero nell'oblio.

Punto di incontro tra le genti della Nubia e la civiltà egizia prima, poi quella greco-romana, l'Isola di Philae rimase sempre un punto di riferimento sacro, ma anche politico ed economico per i popoli delle diverse epoche. Le pareti dei suoi templi e dei suoi annessi, ancora in parte esistenti, raccontano cose straordinarie e ci permettono di sollevare il velo anche sulle attività della adiacente isola di Bigeh, sede dell'Abaton di Osiride. Nella trattazione si è cercato di portare alla luce informazioni preziose inerenti ai misteri del culto osiriaco locale e alle vicissitudini archeologiche degli edifici sacri. Lo studio attuale parla dell'importanza strategica delle isole, della longevità del culto di Iside ed anche della ricca e articolata distribuzione di templi grandi e piccoli sul suolo dell'isola.

Ma la parte più interessante del lavoro riguarda la restituzione, ancorché parziale e ipotetica, del mitologico luogo di sepoltura della gamba sinistra di Osiride, il recesso sacro e inviolabile detto Abaton. Contestualmente sono stati affrontati argomenti specifici relativi ai Misteri di Osiride e al luogo della sepoltura: essi sono stati ottenuti sia da fonti egizie che da fonti classiche. L'analisi di altri templi conosciuti, altri documenti, autori di epoca tarda e greco romana hanno permesso di ritrovare non solo una versione comune nella descrizione di templi e culti relativi a questi dei, ma anche descrizioni specifiche dei luoghi sacri oggetto della conferenza.

Con l'analisi e la comparazione di queste testimonianze si intende focalizzare l'attenzione sull'identificazione del luogo, il suo significato per il popolo egizio, la sua probabile locazione e struttura, le regole e le funzioni cultuali, le interdizioni relative all'accesso e vincoli per garantire la quiete e la purezza della sepoltura. Tutto questo per portare ancora, alla luce della divulgazione, un ulteriore arricchimento informativo, nel contesto più vasto e complesso dei culti misterici e delle funzioni archetipiche di questi dei, per far rivivere quindi, ancora una volta, i loro nomi e la loro storia, dopo quasi 5000 anni dalla loro comparsa.

L'isola di Philae con il tempio di Iside (in primo piano statuetta di Osiride).

Andrea Vitussi

(Sintesi della conferenza "*ABATON. Philae, Bigeh e i misteri di Iside e Osiride*" tenutasi *online* il 19 marzo 2021. La conferenza si può vedere sul canale Youtube della SFA all'indirizzo https://www.youtube.com/channel/UCeP15KrIhYl3-3wt1nv6HlQ)

OLTRE IL FARO: L'ARCHEOLOGIA DI ALESSANDRIA TRA MITO E REALTÀ

La città di Alessandria d'Egitto, al giorno d'oggi, è circondata quasi da un alone di mistero. Pochi sono i turisti che la includono come tappa dei loro tour, prediligendo in teoria l'"Egitto faraonico" (mentre, nella realtà, buona parte dei templi meglio conservati lungo il Nilo sono di epoca tolemaica: Esna, Edfu, Dendera, Kom Ombo, Philae, per citare i più importanti).
Certamente, dopo che due obelischi - i cosiddetti "aghi di Cleopatra" - furono portati via dalla città nell'Ottocento, per finire uno a New York e l'altro a Londra, alla città non restava nulla di particolarmente monumentale da offrire ai visitatori. Dei grandi e sontuosi edifici che la ornavano in passato e di cui ci parlano gli autori classici non restava alcuna traccia. Tuttavia, gli scavi archeologici dell'ultimo secolo hanno permesso di riportare alla luce dei resti che non solo ci fanno intravedere la passata grandezza di Alessandria, ma ci permettono anche di apprezzare il suo carattere unico quale "cerniera" tra il mondo egizio della Valle del Nilo e quello del Mediterraneo: acqua dolce e acqua salmastra si sono unite per creare un "cocktail" davvero affascinante.
Dalle fonti classiche sappiamo che Alessandria era "la più grande delle città del mondo abitato": era divisa in 5 distretti e contava 2.478 templi, 6.152 tribunali, 24.296 case, 1.561 bagni pubblici, 845 taverne e 456 portici. La scelta del luogo in cui edificarla non solo non era stata casuale, ma anche particolarmente fortunata: a Nord affacciata sul Mediterraneo con due porti naturali, fornita abbondantemente di acqua dolce grazie al Lago Mareotide che la chiudeva a Sud, e ben collegata con l'interno del paese grazie alla presenza di un ramo del delta del Nilo.
In questo spazio privilegiato, i cinque distretti, numerati secondo l'uso greco con le prime cinque lettere dell'alfabeto, erano divisi da strade ortogonali, il cui schema era stato tracciato a tavolino dall'architetto Dinocrate di Rodi. Le due vie principali erano la via Canopica, in senso Est-Ovest, un'arteria stradale monumentale, e la via del Soma in senso Nord-Sud. Il Soma altro non era che il mausoleo con le sepolture della famiglia reale, che comprendeva anche la tomba di Alessandro Magno e che si trovava appunto all'incrocio di queste due strade. Una terza strada importante, ma esterna al nucleo principale della città, era l'Heptastadion, che divideva i due porti

Il teatro di Kom el-Dikka (Alessandria), I-II secolo d.C., scoperto e scavato dalla missione dell'Università di Varsavia negli anni '60.

della città e raggiungeva l'Isola di Pharos, su cui - oltre al celeberrimo Faro - sorgeva anche uno dei numerosi cimiteri della città, tutti rigorosamente esterni alle mura urbiche, anche questa volta come da tradizione greca.
A prima vista, quindi Alessandria era di fatto una città greca, come di stile e concezione greci erano gli edifici pubblici per i quali era famosa: il quartiere del Brucheion, ove si trovava il palazzo dei Tolemei, situato sul mare di fronte al porto orientale e esteso per addirittura un terzo dell'intera città, e il Mouseion, il complesso dedicato alle Muse (da cui il nostro "museo" come edificio di cultura) che conteneva la famosa Biblioteca. Tuttavia, tutto questo non era sorto sul nulla: restava, nel tessuto urbano, il quartiere di Rakotis, cresciuto sull'originale villaggio e ancora abitato in maggioranza da Egizi, dove fu innalzato il Serapeo.
Di questa ricca e splendida città a giorno d'oggi è visibile davvero poco: vari terremoti accaduti tra IV e VIII secolo della nostra era hanno causato notevoli distruzioni, così come massicci fenomeni di erosione e di subsidenza hanno lentamente "mangiato" e sommerso la costa, di modo che interi quartieri al giorno d'oggi si trovano sott'acqua (è il caso proprio del quartiere reale, il Brucheion). Infine, anche la storia ha fatto il suo corso: agli edifici antichi si sono sostituiti quelli nuovi, e ora sulle rovine del mitico Faro sorge un maestoso edificio islamico del XV secolo, il Forte di Qait-bey.
Ciononostante, le ricerche archeologiche degli ultimi 150 anni - e soprattutto gli scavi subacquei in corso a partire dagli anni 90 del XX secolo - ci hanno restituito frammenti della passata grandezza di Alessandria d'Egitto: statue, frammenti architettonici e sepolture che dimostrano il reale livello di commistione tra elementi greci, egizi e altri, facendo di questa città il vero "melting pot" del mondo antico.

_____________________________ ***Susanna Moser***

(Sintesi dalla conferenza "*Oltre il Faro: l'archeologia di Alessandria tra mito e realtà*" tenutasi *online* il 26 marzo 2021. La conferenza si può vedere sul canale Youtube della SFA all'indirizzo https://www.youtube.com/channel/UCeP15KrIhYl3-3wt1nv6HlQ)

ARCHEOLOGIA IN ROSA 2021

L'8 marzo 2021 si è tenuta la decima edizione di "Archeologia in rosa", progetto nato da un'idea di Anita Pinagli e della scrivente nel 2012, con l'intenzione di aprire le porte ai giovani che, molto spesso, dopo la laurea in Conservazione dei Beni Culturali o in Archeologia, per cause di forza maggiore, lasciano la propria tesi e le idee nel cassetto e archiviano il proprio sogno di continuare la carriera nel difficile mondo dei beni culturali. L'iniziativa è diventata un appuntamento tradizionale per celebrare la giornata internazionale della donna in modo diverso.
Nel corso degli anni si sono susseguiti interventi da parte di 25 giovani laureate e laureati da varie regioni italiane (Friuli Venezia Giulia, Piemonte, Toscana, Campania, Puglia, Sicilia) e anche dalla Polonia con argomenti sempre diversi; per loro, in qualche occasione, è stata la prima occasione per presentare i propri studi universitari ad un pubblico di appassionati.
L'iniziativa, nel tempo, ha avuto il patrocinio del Consiglio regionale, della Provincia e del Comune di Udine, di Turismo FVG, del Centro Servizio per il volontariato FVG e nel 2019 la partecipazione anche della presidentessa della Commissione pari opportunità del comune di Udine, dottoressa Anna Cragnolini.
Nel 2020 l'evento si sarebbe dovuto svolgere con la collaborazione del Centro Italiano Femminile di Udine, ma le note restrizioni sanitarie hanno condizionato l'edizione scorsa, recuperata in modo diverso "on line".
Quest'anno, volendo celebrare anche la figura di Dante Alighieri, si è scelto di parlare di due figure femminili particolari, Cleopatra VII e la Sibilla Cumana, citate rispettivamente nel Canto V dell'Inferno e nel XXXIII del Paradiso.
Anche nella nuova formula *online* si è riscontrata una buona affluenza di interessati e, per chi non ha potuto essere presente, c'è la possibilità di rivedere gli interventi sul canale Youtube della SFA dove, dopo un giorno di pubblicazione, c'erano già 37 visualizzazioni.
Questo ci spinge a lavorare fin da ora per la prossima edizione con la speranza di rivederci in presenza. Nell'attesa, nelle pagine successive, possiamo già leggere gli estratti dei due interventi di quest'anno.

_________________________ ***Alessandra Gargiulo***

CLEOPATRA VII D'EGITTO: CAPO DI STATO O CONCUBINA DI RE?

Nessuna donna del mondo antico ha esercitato, sui contemporanei come sui posteri, una seduzione tanto potente quanto Cleopatra VII d'Egitto. A più di duemila anni dalla sua morte, la personalità dell'ultima dei Tolomei non ha perduto affatto la sua capacità di attrazione; anzi, ancora meglio dei Faraoni, incarna simbolicamente il grande e per molti versi ancora misterioso fascino dell'antico Egitto.

Cleopatra, John William Waterhouse (1888).

Eppure contro Cleopatra venne lanciata una delle più terribili campagne d'odio della storia; nessuna accusa era troppo bassa per esserle scagliata contro e le colpe attribuitele sono da allora riecheggiate per il mondo e molto spesso sono state prese per vere. Ciò che rimane è il vivido linguaggio di quegli storici e poeti che vissero sotto gli imperatori romani, primo fra tutti Ottaviano Augusto, che la sconfisse. Nel tramandare il fallimento del tentativo di Cleopatra di mantenere l'Egitto libero dalla dominazione romana, molti di loro sicuramente esagerarono i fatti realmente accaduti per ottenere un effetto drammatico; altri ancora li amplificarono a scopo di propaganda.
L'obiettivo della presente ricerca, dunque, rappresenta un tentativo di diradare la nebbia di finzioni ed invettive che hanno circondato la personalità di Cleopatra VII. Attraverso l'utilizzo critico di fonti di diversa natura, si avrà così modo di dimostrare come molto di quanto detto nell'antichità abbia oscurato l'opera di abile statista della regina d'Egitto e che le scelte da lei prese, in molti casi, non furono dettate dal sentimento e dalla lussuria, ma dalla volontà di mantenere se stessa sul trono e l'Egitto libero dalla dominazione romana.
Multiforme com'era, diversamente da una cortigiana, alla quale spesso è stata paragonata, Cleopatra, infatti, non offrì gli stessi favori a tutti gli uomini. A Cesare rivelò quegli aspetti del suo carattere che potevano affascinarlo, e cioè le doti politiche e intellettuali, nonché la padronanza delle lingue; mentre per Antonio, che si considerava il Nuovo Dioniso, fu Afrodite, regina dell'amore: una Afrodite che avrebbe saputo inventare divertimenti e allestire banchetti sontuosi, superiori a quelli dei Romani, e che lo avrebbe assecondato in burle e scappatelle per le strade di Alessandria.
È innegabile, poi, come la politica, la persona e le opere di Cleopatra abbiano avuto un profondo impatto su Roma e sull'intera cultura occidentale. Personaggio storico e politico, descritto ai posteri come una personalità ambigua, Cleopatra VII d'Egitto è stata in grado di ispirare, solamente tra il 1540 e il 1905, ben 127 lavori teatrali. Per non parlare di compositori del calibro di Massenet e Prokofiev e di innumerevoli romanzieri che si sono cimentati su questo soggetto. Neppure la produzione cinematografica del Novecento si è dimostrata immune all'influenza esercitata dalla storia di questa regina: a Cleopatra, infatti, sono stati dedicati diversi film, più o meno attinenti alle fonti storiche, ma soprattutto ispirati al mito da lei generato.
In conclusione quella di Cleopatra è una figura misteriosa che probabilmente resisterà al passare del tempo e continuerà, nel bene o nel male, a far parlare di sé e della sua storia di amore e potere: molte altre immagini di Cleopatra saranno scritte, dipinte e filmate.

Gaia Mazzolo

(Estratto dell'intervento di "Archeologia in rosa 2021" dell'8 marzo 2021, *online*. L'intero elaborato sarà pubblicato sul sito internet dell'Associazione www.archeofriuli.it. La conferenza si può vedere all'indirizzo https://youtu.be/CTCjH5FSf7U)

LA SIBILLA CUMANA E IL SUO ANTRO

L'uomo ha sempre cercato risposte ai propri interrogativi sul futuro, invocando il divino, costruendo un luogo fisico per poter comunicare direttamente con la divinità, procurandosi ogni mezzo che potesse favorirne l'incontro. Per questo motivo nascono le sibille, ritratte dalle fonti antiche come delle giovani e belle fanciulle o quali donne decrepite e prive di grazie predisposte all'arte divinatoria.

La Sibilla Cumana è stata fra tutte la figura più influente della storia antica, la cui fama è divenuta esponenziale, grazie al successo letterario degli scrittori antichi e, soprattutto, dell'Eneide di Virgilio che decantava la sua arte profetica, suscitando in egual modo l'attenzione e la curiosità degli imperatori romani e dei nobili patrizi, i quali raggiungevano l'Acropoli di Cuma pronti ad interrogare gli oracoli dell'oscura signora.

Il sonno della Sibilla Cumana assistita da Apollo, Affresco da Ercolano I d.C., conservato al Museo di Napoli.

Secondo la leggenda, Apollo, in cambio dell'amore della Sibilla, le promise di esaudire qualunque suo desiderio. La veggente gli chiese allora di vivere a lungo, ma dimenticò di richiedere l'eterna giovinezza. Il prezzo da pagare al dio era la sua verginità, eppure ella preferì mantenerla, per questo iniziò ad invecchiare e a rinsecchire, somigliando nell'aspetto sempre più ad una cicala. Appesa alla gabbia del tempio di Apollo a Cuma, l'unico desiderio della Sibilla era quello di morire, ma ciò non venne esaudito, infatti, il suo corpo pian piano sparì e della creatura rimase solo la voce. Virgilio riferisce che la mantica oracolare della Sibilla Cumana fosse di due tipi: scriveva sulle foglie i suoi responsi, ma la sequenza di parole scombinata dal vento risultava talmente oscura ai richiedenti, che finivano col nutrire sentimenti di astio nei confronti della veggente; ma ella poteva anche profetizzare la volontà del dio con parole ambigue, così come faceva anche la Pitia Delfica.

La figura della Sibilla Cumana è strettamente legata ad alcuni luoghi dei Campi Flegrei, per gli antichi patria degli Inferi. La prima di queste zone è la Foresta Regionale di Cuma in cui è ambientata la ricerca del famoso ramo d'oro di Ulisse; si tratta di uno splendido paesaggio naturalistico ancora oggi visitabile. Il secondo sito è il famoso Lago d'Averno, la vera e propria bocca dell'Inferno dove Enea, accompagnato dalla Sibilla, inizia il suo viaggio per incontrare le anime dei defunti ed è proprio in questo luogo che è situata la Grotta della Sibilla. Tale grotta fu interpretata come antro della Sibilla dagli studiosi del "Grand Tour", sebbene in realtà sia una galleria romana, scavata nel tufo che permetteva il passaggio dei militari dalla zona portuale di Lucrino verso il Lago d'Averno. Un altro luogo legato alla Sibilla è l'Antro collocato sull'Acropoli Cumana e identificato nel 1932 da Amedeo Maiuri sulla base della descrizione di Virgilio nell'Eneide. Anche quest'evidenza antica risulta essere un camminamento militare e quindi è ipotizzabile che i responsi della Sibilla, come ci dicono altre fonti antiche del tardo impero romano, si effettuassero all'interno del Tempio di Apollo dell'antica *Kyme*.

Secondo altri scritti antichi, la Sibilla Cumana è stata anche l'artefice dei famosi Libri Sibillini, scritti che rivelavano il futuro dell'Impero romano, conservati in luoghi sicuri e la cui lettura era limitata agli esperti sacrali e riservata a circostanze di estrema gravità. Il potere dei Libri Sibillini era enorme: infatti essi, se sapientemente manipolati ed interpretati, potevano addirittura favorire indirizzi politici.

Una svolta notevole nell'evoluzione della figura della Sibilla Cumana è costituita dal suo graduale inserimento nella tradizione cristiana operata dagli scrittori del periodo che l'identificarono come portavoce della rivelazione di Dio e profetessa della venuta di Cristo.

Infine, la figura della Sibilla Cumana fu ripresa anche da Dante Alighieri che nel XXXIII canto del Paradiso cita la profetessa e i suoi difficili responsi scritti su foglie di alloro.

Alessandra Fragale

(Estratto dell'intervento di "Archeologia in rosa 2021" dell'8 marzo 2021, *online*. L'intero elaborato sarà pubblicato sul sito internet dell'Associazione www.archeofriuli.it. La conferenza si può vedere all'indirizzo https://youtu.be/CTCjH5FSf7U)

RICORDO DI DON LORENZO BOSCAROL

Il 7 marzo 2021 è giunta la notizia della scomparsa di don Lorenzo Boscarol, parroco di Ronchi dei Legionari dal 2001, molto legato alle vicende storiche e culturali del suo paese e di tutto il territorio isontino e attivo in diversi ambiti. In questa sede si vogliono ricordare gli incarichi significativi che lo hanno reso un punto di riferimento per la comunità.

Don Lorenzo Boscarol.

Dopo avere frequentato il seminario diocesano, ricevette l'ordinazione sacerdotale il 1° settembre 1968 nella basilica di Aquileia.
Il primo incarico pastorale lo svolse quale vicario cooperatore a S. Ignazio a Gorizia, mentre il 30 dicembre 1978 iniziò ufficialmente il suo mandato come direttore del Settimanale diocesano "Voce Isontina" e nel maggio 1992 fu responsabile per l'Arcidiocesi di Gorizia dell'Ufficio stampa organizzato in occasione della visita in regione di Giovanni Paolo II. A lungo insegnante nelle scuole della città di Gorizia, in ambito culturale ha ricoperto numerosi incarichi di responsabilità nell'Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei, nel centro studi "Senatore Rizzatti" e nell'Istituto di storia sociale e religiosa ed ha seguito e curato tante pubblicazioni di parrocchie ed associazioni culturali sparse sul territorio della diocesi. Personalmente ho avuto l'occasione di conoscerlo durante la tesi di specializzazione su don Falzari e San Canzian d'Isonzo e, proprio per ricordare l'importanza del sacerdote marianese, il 14 novembre 2018 abbiamo tenuto una conferenza insieme nella sede dell'Associazione culturale bisiaca. Andava molto fiero di esser stato battezzato da lui e ogni anno lo ricordava nelle cerimonie in sua memoria.
A lui va il ringraziamento di tutti per l'impegno religioso e sociale e per aver contribuito alla conservazione della storia dei paesi isontini.

Alessandra Gargiulo

REDAZIONE

Il bollettino è organo della Società Friulana di Archeologia - *odv*
La Redazione non è responsabile per il contenuto dei contributi pubblicati.
Direttore responsabile: Maurizio Buora.
Comitato di redazione: Alessandra Gargiulo, Marina Celegon, Edoardo Rosin, Gian Andrea Cescutti, Giovanni Filippo Rosset.
Immagini degli autori indicati o dell'archivio fotografico della Società Friulana di Archeologia - *odv*;
A questo numero hanno collaborato: il direttivo della Sezione Isontina, Valentina Annaccarato, Feliciano Della Mora, Desiree Dreos, Ettore Falanga, Valentina Flapp, Alessandra Fragale, Angelo La Licata, Gaia Mazzolo, Susanna Moser, Gian Franco Pizzinato, Massimiliana Pozzi Battaglia, Christian Selleri, Andrea Vitussi, Chiara Zanforlini.
La Redazione è lieta di accogliere sempre nuovi contributi.
Tipografia Marioni Snc - Via Percoto, 4 - 33100 UDINE
tel. 0432504033 – mail: *tipografia@marioni.biz*

SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA - *odv*

Sede: Torre di Porta Villalta, via Micesio, 2
33100 Udine - Tel/fax 0432 26560
URL: *http://www.archeofriuli.it*
E-mail: Direzione: *direzione@archeofriuli.it;*
Segreteria: *sfaud@archeofriuli.it;*
Comunicazione: *archeofriuli@gmail.com*;
Posta certificata: *archeofriuli@pec.it*

A causa della situazione pandemica la sede sociale è chiusa e anche le attività di segretria sono per il momento sospese. Per eventuali comunicazioni si prega di utilizzare le mail oppure lasciare un messaggio nelle segreteria telefonica allo 0432 26560.

Sezione Carnica (Tolmezzo):
Tel. 333 8175555 - E-mail: *margherita.grosso@libero.it*
sfacarnica@archeofriuli.it

Sezione Friuli Occidentale — "Acilius" (Pasiano di Pordenone):
Tel. 330 898853 - E-mail: *sfafriulioccidentale@archeofriuli.it*

Sezione Giuliana (Trieste)
c/o C.R.S.S.M.A.M. - via Schiaparelli, 5 - 34134 Trieste
E-mail: *sfagiuliana@archeofriuli.it*

Sezione Isontina (San Canzian d'Isonzo):
Centro Civico, via Trieste, 12 – Stanza n. 4 - 34075 San Canzian d'Isonzo (Go) – E-mail: *sfaisontina@archeofriuli.it*

Sezione Medio Friuli (Codroipo):
presso Civico Museo Archeologico, Piazzetta don Vito Zoratti n. 5 - 33033 Codroipo (Ud)
E-mail: *sfamediofriuli@archeofriuli.it*
acipiter@libero.it